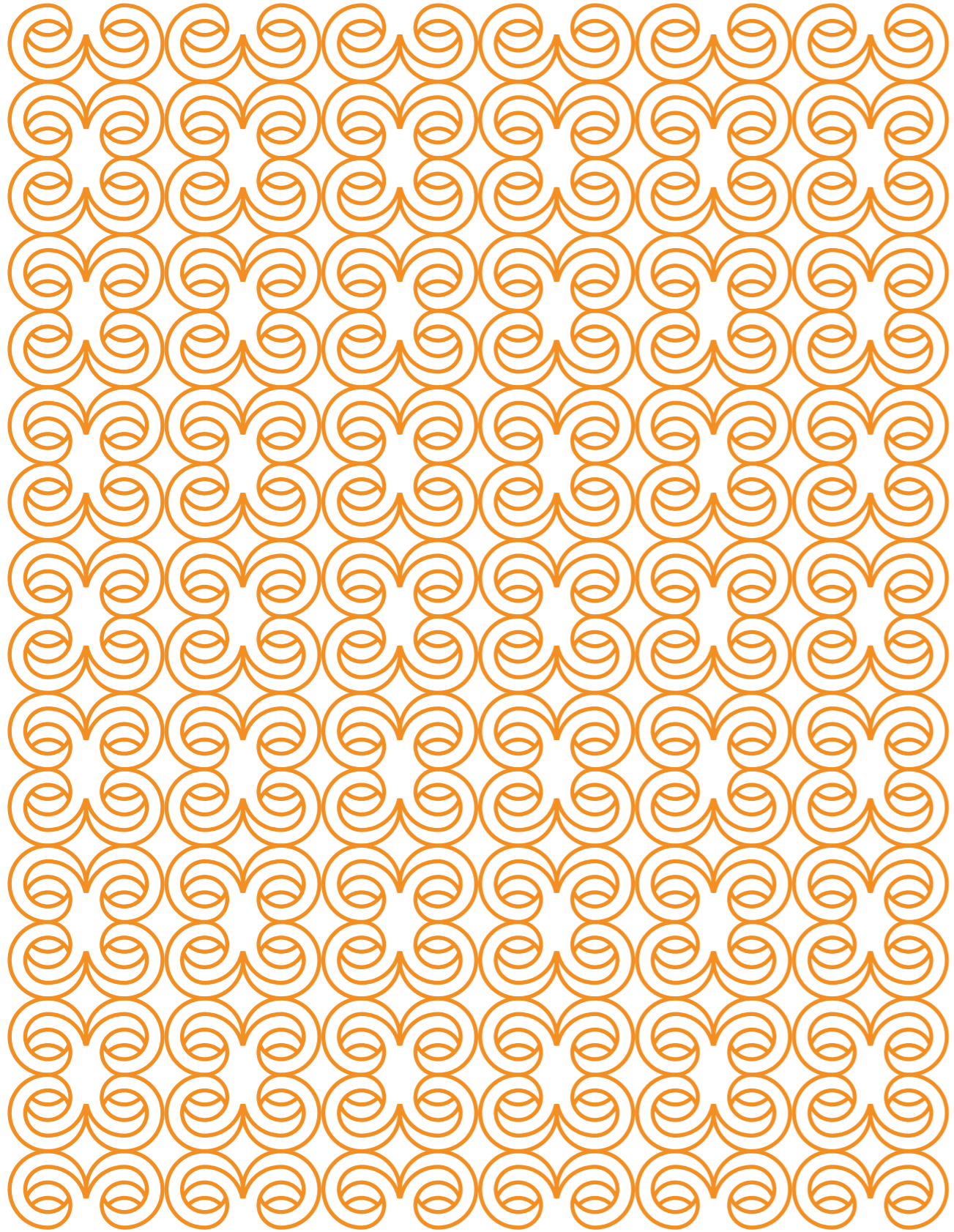


# FONDAZIONE



STORIE DI NOI E  
STORIE DI ALTRI

N.1



# FONDAZIONE



STORIE DI NOI E  
STORIE DI ALTRI

6 Mauro Gola  
Lettera del Presidente



## BELLEZZA

10 Emilio Casalini  
**Creare bellezza per generare speranza, consapevolezza, comunità, futuri**

16 Intervista a Petrit Halilaj e Marta Papini  
**Bellezza è comunità. La funzione pubblica dell'opera d'arte e il ruolo degli artisti**

12 GRRIZ Studio  
**Il processo di rigenerazione urbana tra bellezza, architettura e giustizia spaziale**



## CREATIVITÀ

20 Intervista a Ferdinando De Giorgi  
**Scoprire il talento, valorizzare la squadra**

28 Intervista a Chiara Ambrogio  
**Notizie da un talento di rientro**

24 Anna Granata  
**Ibridi, inclusivi, incompleti. Luoghi come incubatori di talenti**



## CURA

32 Chiara Davico  
**Giovani generazioni e benessere mentale. Una sfida per tutta la comunità**

38 Donatella Signetti  
**Novel d'Art: ansie e sogni della Generazione Z**

36 Dialogo con Vera Gheno  
**Lessico giovanile. Come prendersi cura dei giovani (con le parole)**

42 Marco Rossi-Doria  
**Una generazione da ascoltare**



## FUTURO

46 Intervista a Elisa Palazzi  
**Ambiente & clima. Quando l'unione è la sola forza per salvare il pianeta**

52 Alessandro Aresu  
**Intelligenza artificiale, tra economia e politica globale**

50 Alessandro Rosina  
**La scomparsa dei giovani**

55 Gianluca Sgueo  
**Algoritmo democratico e autoritarismo cibernetico**



## PARTECIPAZIONE

58 Sambu Buffa  
**L'evoluzione dei diritti: mettere in discussione il futuro**

62 Intervista a Belardino Cerabona e Paolo Acunzo (Sanitansamble)  
**La musica per far crescere le nuove generazioni**

### GUIDA ALLA LETTURA

**Fondazione** è articolata in cinque sezioni, che richiamano gli ambiti di intervento scelti dalla Fondazione CRC nel suo Piano Pluriennale. Le sezioni sono pensate anche come completamenti del titolo (Fondazione è Bellezza, Creatività, Cura, Futuro e Partecipazione) e ognuna di loro è identificata da un'icona e da un colore dedicati, utili per orientarsi tra le pagine.

Il magazine alterna interventi monografici e interviste, arricchiti da infografiche che sintetizzano dati e temi e da piccole graphic novel che offrono un punto di vista narrativo. Nella lettura è possibile seguire l'ordine proposto o muoversi per rimandi, usando la segnaletica visiva per ritrovare argomenti e approfondimenti correlati, così da orientarsi in modo immediato.

Per ogni articolo è indicato il tempo di lettura, così che ognuno possa scegliere i contenuti anche in base al tempo a disposizione.

Senza dimenticare che si può consultare **Fondazione** anche sul web: il pdf completo di questo numero e tutti i singoli pezzi di questo numero sono disponibili alla pagina [magazine.fondazione crc.it](http://magazine.fondazione crc.it), che ogni mese verrà arricchito da nuovi contenuti tutti da scoprire.



# Lettera del Presidente

Poco più di un anno fa abbiamo presentato il documento programmatico che avrebbe guidato la nostra azione nel quadriennio 2025-2028.

**Una nuova direzione**, questo il titolo scelto per restituire in maniera chiara la volontà di affrontare le grandi sfide che i tempi attuali ci pongono, con uno sguardo differente: essere stimolo e sostegno a tutta la comunità provinciale, per mettere a fattore comune le migliori energie, costruire reti di collaborazione, creare una comunità più coesa e solidale. Obiettivi cristallizzati all'interno di cinque parole chiave attorno a cui stiamo sviluppando tutte le nostre iniziative: **Bellezza, Cura, Creatività, Futuro e Partecipazione.**



Una parte importante del nuovo cammino intrapreso è stata fin da subito la volontà di aprire un dialogo attivo e costante con la comunità di riferimento della Fondazione CRC, consapevoli che la società del domani si costruisce insieme. **Fondazione** è nasce con questo intento: una pubblicazione snella e dinamica, informale, sia nei contenuti sia nella forma, pensata per essere sfogliata, letta e approfondita anche a distanza, nel tempo e nello spazio. Non uno strumento di rendicontazione della nostra attività, ma un'agorà in cui dare spazio a pensieri e approfondimenti da parte di importanti opinion leader, e raccontare in modo innovativo una selezione di storie vissute che siano di stimolo per il nostro agire e d'interesse per chi vorrà sfogliare queste pagine. Una pubblicazione che vorremmo raggiungesse tutti e diventasse occasione per farci conoscere anche da chi finora non ha avuto modo di entrare in contatto con la Fondazione.

Alla pubblicazione cartacea annuale abbiamo voluto affiancare una pagina on-line consultabile su [www.fondazionecrc.it](http://www.fondazionecrc.it), che aggiungerà costantemente testimonianze e racconti di progetti e iniziative sostenute dalla Fondazione CRC. Un dialogo ambizioso tra cartaceo e digitale per raccontare storie di noi e storie di altri, come recita la copertina, in prospettive diverse e complementari.

In un'epoca complessa e sfaccettata, dove crisi e potenzialità si sfiorano fino a confondersi, **Fondazione** è prova a interpretare le dinamiche attuali e a mettere a disposizione di tutti una chiave di lettura che guarda al futuro. Alcuni punti fermi, molte domande e risposte, e una certezza: il progresso della nostra comunità non può prescindere da un patto generazionale autentico e concreto, che guardi ai giovani come il vero capitale del presente. Per questo motivo, i lettori troveranno in questo numero una particolare attenzione al tema delle **giovani generazioni**, indagato in tanti pezzi da prospettive differenti: un fil rouge che caratterizza non solo il contenuto di questo magazine, ma l'azione complessiva della nostra Istituzione.

Una prospettiva che potrà essere nutrita nei prossimi mesi anche con occasioni di collaborazione con l'Advisory Board *La Generazione delle idee*, il progetto che abbiamo attivato per dare spazio e protagonismo a 20 giovani tra i 18 e i 25 anni, in modo che possano portare il loro punto di vista all'interno della Fondazione CRC, coinvolgendoli attivamente in percorsi di scambio, ascolto e confronto, in parallelo alla realizzazione di alcune iniziative.

**Perché i frutti di domani dipendono dalla semina di oggi.**

A tutti voi, buona lettura.

**MAURO GOLA**  
Presidente Fondazione CRC

FONDAZIONE



STORIE DI NOI E STORIE DI ALTRI

CULTURA

COMUNITÀ

PERSONE

SOSTEGNO

TALENTO

VALORIZZAZIONE

CRESCITA

# CREARE BELLEZZA PER GENERARE

# SPERANZA, CONSAPEVOLEZZA, COMUNITÀ, FUTURI

di Emilio  
Casalini

**C'È UN FILO SOTTILE, QUASI INVISIBILE, CHE NEGLI ULTIMI ANNI HA RICOMINCIATO A LEGARE LE PERSONE AI LUOGHI: UN FILO FATTO DI CURA, DI DESIDERIO, DI PRESENZA. LO CHIAMAVAMO "BELLEZZA", COME FOSSE UN CONCETTO ASTRATTO, UN LUSO ACCESSIBILE SOLO QUANDO TUTTO IL RESTO ERA GIÀ SISTEMATO. OGGI, INVECE, LA BELLEZZA È TORNATA A ESSERE CIÒ CHE È SEMPRE STATA NELLE COMUNITÀ PIÙ VIVE: UN BENE NECESSARIO. UN MOTORE. UNO STRUMENTO.**

Il programma RAI "GenerAzione Bellezza" che ho l'onore di condurre, dimostra quanto tutto questo sia reale, fattibile e verificabile in ogni angolo d'Italia. Perché la bellezza non è un vezzo estetico. È una postura. È il modo in cui scegliamo di stare al mondo. Lo si comprende guardando le comunità che hanno deciso di rigenerarsi partendo proprio da un muro scrostato da sistemare, magari partendo da soli ma poi trovando chi ti segue, perché capisce quanto sia ampia la differenza tra prima e dopo. Da un teatro storico riaperto dopo decenni di silenzio, da un giardino pubblico che improvvisamente diventa un luogo di incontri. La bellezza, quando accade davvero, attira le persone, le unisce, le mette in movimento.

Per anni l'abbiamo trattata come qualcosa di fragile, da contemplare a distanza, da proteggere dentro cornici o musei. **Oggi scopriamo che la bellezza funziona davvero solo quando la tocchi, quando la abiti, quando la fai tua.** Le comunità che hanno scelto di investire tempo, fatica, energie lo fanno bene: non è solo un valore culturale, è una competenza. Una tecnologia emotiva e sociale.

**EMILIO CASALINI**  
Giornalista, scrittore,  
conduttore televisivo e  
radiofonico. Autore di  
diversi reportage dall'Italia  
e dal mondo e già  
collaboratore di Report  
e del Corriere della Sera,  
dal 2020 conduce  
su Rai 3 il programma  
Generazione Bellezza.



tempo di lettura  
4 minuti

È proprio qui che la bellezza diventa un "ponte": fra ciò che siamo e ciò che sogniamo e possiamo essere. Fra l'inerzia e l'azione. Le storie che arrivano da territori feriti ci raccontano tutte la stessa cosa: la bellezza, quando diventa condivisa, smette di essere un ornamento e diventa una spinta. Una leva per crescere singolarmente e collettivamente che ci porta a collaborare, ad allargare lo sguardo.

Perché dove si è creato spazio alla bellezza, le persone hanno trovato spazi adeguati anche ai propri sogni. E viceversa, dove alcune persone hanno iniziato a seguire il proprio sogno intimo si è creato lo spazio perché le cose potessero cambiare. Processi fragili all'inizio, come una gravidanza, che però quando attecchiscono crescono incorporando anche quella selva di invidie e frustrazioni che blocca la crescita di tanti territori prigionieri di un campanilismo di mezza tacca.

In questi anni ho incontrato decine di esempi che dimostrano una cosa semplicissima: **SI PUÒ FARE.** Nei vicoli del Rione Sanità di Napoli o del quartiere Danisinni di Palermo, lì dove era finita anche la speranza, tutto è cambiato; tra le case abbandonate di borghi belli e sperduti come Aielli o S. Angelo, che rinascono colorandosi di murali e di visitatori che riportano la vita e il lavoro; nelle periferie imbruttite delle grandi città come Catania dove anche i cavalcavia si riempiono di volti e opere d'arte; tra le valli piemontesi, in paesi come Ostanta e Melle, da cui si voleva andare via e dove la bellezza dei restauri delle case e un'impresarialità creativa ha permesso ai giovani di tornare e riportare la vita. O infine lungo la Via degli Dei o il Cammino dei Ribelli, dove la bellezza di spazi incontaminati diventa motore generativo di economia sana.

Un progetto di bellezza crea vita e sviluppo, benessere e lavoro, consapevolezza e speranza. Non è decorazione ma cambiamento. Serve a fare comunità. Serve a renderci migliori, non in senso morale, ma in senso umano: più attenti, più consapevoli, più capaci di immaginare. E forse è proprio questo il miracolo che avviene:

**la bellezza come progetto ci ricorda che la realtà può essere trasformata.** Che ciò che è malato può essere curato. Quello che è sterile può tornare fertile. Che le nostre vite possono cambiare. E che, quando una comunità sceglie di farlo insieme, il futuro smette di fare paura e torna a essere una possibilità. Per tutti.



# PER TUTTI.

# Il processo di rigenerazione urbana

**Mattia,  
Giulia  
e Luigi**  
GRRIZ Studio



**tra bellezza,  
architettura  
e giustizia spaziale**

tempo di lettura  
4 minuti

Ripensare la relazione tra i luoghi e le persone, restituire allo spazio una forma fisica ma soprattutto un significato collettivo, concepire ogni azione progettuale come un atto di ascolto e una conversazione continua con il territorio e con i suoi abitanti. Dovrebbero essere questi, a nostro giudizio, gli assunti di partenza più credibili di qualunque processo di rigenerazione territoriale, intesa come **pratica culturale che incide sulla convivenza e sull'immaginazione del futuro, intrecciando dimensioni sociali, ecologiche ed estetiche**. Rigenerare, allora, come riattivazione di nuove energie collettive, ma anche come momento in cui lo spazio si fa linguaggio e la comunità si riconosce nel proprio paesaggio, riscoprendo l'identità e l'appartenenza. Ed è proprio in questo scenario che l'architettura è chiamata a riscoprire la sua rilevanza pubblica, intervenendo nei margini e nei vuoti per trasformare la fragilità in significato e opportunità. L'architettura, dunque, diventa uno strumento sociale e un dispositivo pedagogico capace di generare comunità prima ancora che edifici. Ma l'architettura e la rigenerazione non possono prescindere dal concetto di bellezza, da sempre dibattuto e dalla definizione spesso sfuggente, che per noi, in realtà, assume un significato ben preciso: **nessun lusso e nessun valore decorativo, ma una forma di responsabilità collettiva e una questione pubblica da perseguire nel quotidiano**.

**PARLARE DI RIGENERAZIONE, ALLORA, SIGNIFICA DECONSTRUIRE LA NOZIONE STESSA DI BELLEZZA E LIBERARLA DAL DOMINIO DELL'ESTETICA SUPERFICIALE. LONTANA DAL MERO ESTETISMO, LA BELLEZZA SI TRASFORMA IN UN CAMPO COMPLESSO DOVE SI AMALGAMANO ASPETTI MATERIALI E IMMATERIALI**

GRRIZ è uno studio d'architettura, arte e design. Nato nel 2016, con sedi in Francia e Italia, GRRIZ esplora l'architettura come strumento di rigenerazione e progettazione di spazi che connettano persone, natura e memoria.



Parlare di rigenerazione, allora, significa decostruire la nozione stessa di bellezza e liberarla dal dominio dell'estetica superficiale. Lontana dal mero estetismo, la bellezza si trasforma in un campo complesso dove si amalgamano aspetti materiali (forma, materia, tecnica, risorse) e immateriali (relazioni, memoria, appartenenza, fiducia). **Non è un fine da perseguire, ma un effetto collaterale virtuoso di processi fondati sulla cura, sull'ascolto e sulla responsabilità.**

Ogni progetto deve interrogarsi sui beneficiari e sulle conseguenze, configurandosi come un atto democratico e, in senso profondo, come una forma di giustizia spaziale. **In quest'ottica, quindi, rigenerare non significa riparare, ma riattivare energie latenti operando, ad esempio, con l'esistente, privilegiando il riuso, la manutenzione e la sostenibilità.** Un'azione corale che rende l'intero cantiere uno spazio pedagogico e civico, un luogo dove la partecipazione diventa generativa. Ogni cantiere condiviso deve diventare un laboratorio di cittadinanza, ma anche un esercizio collettivo in cui l'architetto smette di imporre soluzioni e impara a formulare la domanda giusta per quel contesto. La costruzione, allora, come atto educativo, come gesto di restituzione, come esperienza che si sedimenta nel territorio e che lascia tracce durevoli nella memoria.

In questo solco si innestano alcuni dispositivi in-situ a cui abbiamo avuto modo di lavorare negli ultimi anni (**microarchitetture, installazioni e spazi temporanei** concepiti non come soluzioni definitive, ma come inneschi capaci di attivare intelligenze collettive e nuove narrazioni) e si inseriscono parimenti le scelte tecnico-etiche compiute tra cui l'uso di materiali locali e il ricorso ad assemblaggi a secco, alla leggerezza e soprattutto alla reversibilità, interpretabile come l'anti-monumento, ovvero come un gesto che permette la sperimentazione a basso rischio senza ipotecare il futuro del suolo e offrendo la possibilità di evoluzione, adattamento e rimozione.



Dall'**Archibûse a Garessio (CN)** al progetto **Meta a Villeurbanne (Francia)**, dalle **3 Torri di Castelbianco (SV)** a **Tetto al Biranco di Ormea (CN)** fino al progetto **Ricostruire il Castello di Lisio (CN)**. Piccoli esempi di iniziative puntuali e tangibili che allenano alla collaborazione, abitano al cambiamento e costruiscono fiducia tra cittadini e istituzioni. Ecco, allora, che l'architettura può rendere visibile una bellezza latente (nascosta nei luoghi e nelle relazioni) e soprattutto condivisa, capace di creare coesione, fiducia e memoria. La bellezza non come risultato statico, in definitiva, ma come linguaggio condiviso per esprimere valori comuni, raccontare appartenenze e immaginare insieme il futuro. È una promessa di collaborazione e di crescita che si rinnova passo dopo passo attraverso la pratica, la ricerca e l'esperienza diretta del fare architettura.



## LA RIGENERAZIONE IN ITALIA

**80%**

dei comuni italiani ha almeno un'area dismessa o sottoutilizzata (ANCI 2023)

**60%**

dei progetti di rigenerazione nasce da partenariati pubblico-privato-civico (Fondazione Symbola 2022)

## RIDURRE L'IMPATTO AMBIENTALE ATTRAVERSO IL RIUSO

**40%**

percentuale di emissioni di CO<sub>2</sub> in Europa derivanti dal settore edilizio (Commissione Europea, 2023)

di questo 40%, l'uso di materiali locali o di recupero potrebbe ridurre l'impronta carbonica del

**60/70%**

Inoltre, rispetto alla demolizione-ricostruzione, il riuso temporaneo di spazi riduce i costi ambientali del

**30%**

(ARUP Circular Economy Report 2022)

## E A LIVELLO SOCIALE?

**1€**

investito in progetti di rigenerazione culturale

**GENERA**

**3/4€**

di valore sociale (Fondazione Fitzcarraldo, 2021)

# BELLEZZA È COMUNITÀ.



Foto: Giuliano Berti

## LA FUNZIONE PUBBLICA DELL'OPERA D'ARTE E IL RUOLO DEGLI ARTISTI

tempo di lettura  
8 minuti

L'intervista di  
Rachele Gatto  
a **Petrit Halilaj**  
e **Marta Papini**.

● **L'arte pubblica viene spesso associata alla grande famiglia dell'arte contemporanea, la cui definizione è ancora oggi popolarmente nebulosa e semiconosciuta. Cosa si intende, dunque, per arte pubblica?**

**H.** Lavorare nello spazio pubblico significa per me attivare i luoghi in modi nuovi, aprire una riflessione su come si abita lo spazio e su cosa significhi dividerlo. Quando il lavoro nasce dal dialogo con le persone che abitano quello spazio, l'opera diventa un atto condiviso, un intreccio di voci e memorie. Il coinvolgimento della comunità non è un semplice processo partecipativo, ma qualcosa di organico, come se l'opera crescesse da sé, nutrita dalle relazioni che la attraversano. Quando emerge da un confronto autentico e da una partecipazione attiva, il risultato non è solo un oggetto o un'installazione, ma un'azione che favorisce la coesione sociale in modo più profondo e duraturo.

**P.** L'arte pubblica oggi non è definita solo dalla sua collocazione fisica, ma dalla capacità di generare relazioni e di attivare processi piuttosto che offrire al pubblico oggetti finiti e chiusi, che non lasciano spazio all'interpretazione. Se contasse solo il dove potremmo accontentarci dell'arte pubblica che già abbonda nelle nostre piazze, quella dei monumenti ideati per celebrare e ostentare il potere costituito, o i grandi protagonisti della Storia. A partire dagli anni Novanta invece, l'arte nello spazio pubblico si afferma in Italia superando le logiche celebrative e di arredo urbano, creando presenze che cambiano chi le guarda. La questione centrale dal mio punto di vista non è il dove, ma il come: come quell'opera entra in relazione con chi abita quel luogo, con la sua storia e con le sue contraddizioni.

● **Come definisce il ruolo dell'arte in contesti pubblici? Quali responsabilità ha verso il pubblico?**

**H.** L'arte ha la libertà e la possibilità di proporre nuove visioni, di immaginare futuri possibili. In questo senso, può diventare un elemento mobilitante, perché non si limita a rappresentare la realtà, ma la interroga e la trasforma, generando un senso di potenziale collettivo. Credo sia fondamentale mettere in discussione l'idea stessa di centralità e dare spazio e importanza a narrazioni che si sviluppano ai margini, per restituire dignità a ciò che è stato ignorato o emarginato.

**P.** L'arte nello spazio pubblico ha l'opportunità di portare alle estreme conseguenze quello che l'arte contemporanea può fare: non si limita a occupare uno spazio, ma ha la forza di trasformarlo in un campo di possibilità, un terreno fertile in cui fare crescere un pensiero. Non è mai solo una questione estetica e poetica, né solamente sociale o politica. Significa prendere una posizione, ma al contempo saper accogliere e immaginare. Questa possibilità è la dimensione più affascinante dell'arte pubblica.

**Petrit Halilaj** è nato nel 1986 a Kostërcc, in Kosovo. Vive e lavora tra Germania, Kosovo e Italia. Ha vinto il *Nasher Prize for Sculpture 2027* e ha tenuto mostre personali in alcuni dei principali musei di arte contemporanea al mondo, tra cui l'Hamburger Bahnhof Museum for Contemporary Art, Berlino, l'Institut Giacometti, Parigi, il Metropolitan Museum of Art di New York, la Fondazione Merz di Torino e l'Hammer Museum di Los Angeles. Halilaj ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Dal 2019 al 2025 è stato professore presso l'École Nationale Supérieure des Beaux Arts de Paris, in Francia, insieme al suo partner e frequente collaboratore artistico, Álvaro Urbano.



**Marta Papini**, nata a Reggio Emilia nel 1985, è una curatrice indipendente. È la curatrice di *Radis*, progetto quadriennale di arte pubblica ideato e promosso dalla Fondazione per l'Arte CRT in collaborazione con la Fondazione CRC. Nel 2026 ha curato la sezione *Fotografia e dintorni* ad Arte Fiera Bologna e sarà la curatrice, con Maurizio Cattelan, della mostra dedicata a Fabio Mauri presso il MAXXI L'Aquila. È stata l'organizzatrice artistica de *Il latte dei sogni*, 59esima edizione della Biennale di Venezia. Ha curato e organizzato diverse mostre e come curatrice ha ricoperto il ruolo di docente ospite presso varie istituzioni italiane, tra le quali: Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino; Fondazione per l'Arte CRT, Torino; School for Curatorial Studies, Venezia. È vincitrice del Premio Curatore della seconda edizione del Flash Art Italia Award 2026.



Foto: Fabrizio Spucches

● **Da dove nasce e come si colloca l'opera  
Abetare (un giorno a scuola) in tutto questo?**

**H.** Abetare, che in albanese significa abecedario, prende il nome dal libro illustrato con cui ho imparato a leggere e scrivere. Era un testo strutturato in modo che ogni lettera dell'alfabeto avesse una lezione connessa con disegni e testi.

Nel 2010, sono tornato a Runik, il villaggio in Kosovo dove a cinque anni mi sono trasferito con la famiglia: ho notato che la mia vecchia scuola elementare, un luogo sopravvissuto alla guerra, stava per essere demolita. Quando iniziai a filmare i banchi accatastati all'esterno, un gruppo di bambini mi chiamò per mostrarmi da vicino cosa c'era sopra: disegni, graffiti, incisioni, stratificati nel tempo. Erano segni lasciati da generazioni di studenti che avevano vissuto il crollo della Jugoslavia, la guerra, la ricostruzione. Così è nata la serie. Una raccolta di disegni trovati sui banchi, tra cui case, animali, cuori, riferimenti alla guerra e alla pop culture, che poi ho combinato tra loro e trasformato in sculture monumentali in acciaio o bronzo. Questi frammenti dell'immaginario infantile, ingranditi e tradotti in tre dimensioni sono qualcosa di universale. Sono il modo in cui i bambini, in ogni epoca, trasformano ciò che li circonda in qualcosa di personale e magico. Negli anni, il progetto si è ampliato: ho cercato disegni in scuole abbandonate in tutti i Balcani – Albania, Bosnia, Croazia, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia, Slovenia – e ora anche a Dogliani, in Italia. Ogni nuovo luogo aggiunge uno strato alla mappa intima che sto costruendo, una geografia emotiva che si sovrappone a quella ufficiale.

**Abetare (un giorno a scuola), 2025, è stata realizzata nell'ambito del progetto Radis, il programma dedicato a promuovere interventi di arte pubblica sul territorio piemontese lanciato nel 2024 dalla Fondazione Arte CRT in collaborazione con la Fondazione CRC**

**P.** *Abetare (un giorno a scuola)* fa parte di Radis, il progetto di arte nello spazio pubblico ideato e promosso dalla Fondazione Arte CRT in collaborazione con la Fondazione CRC, di cui sono la curatrice. Radis si dedica a promuovere interventi di arte pubblica in piccoli centri del Piemonte, intervenendo sul territorio piemontese attraverso un percorso di coinvolgimento di abitanti, enti locali e associazioni. Le opere nascono da un dialogo profondo con il territorio. Il progetto non è inteso come un formato rigido, ma gioca tutto sulla costruzione di una relazione, sia con l'artista sia con il contesto, agendo come una coreografia che suggerisce un percorso, ma lascia spazio all'interpretazione individuale. L'opera di Petrit Halilaj a Dogliani è emblematica in questo senso: non è un monumento statico, ma un luogo di memoria condivisa che cresce con chi lo frequenta, che cambia con le stagioni, con le storie che vi si depositano.

● **Abetare (un giorno a scuola) quindi è una fiera celebrazione dell'immaginario infantile, che connette territori diversi e lontani, uniti dallo stupore dello sguardo dei bambini. In che modo l'opera riesce a creare tali connessioni, ad elaborare traumi storici e ricostruire quel senso di comunità proprio dell'arte pubblica?**

**H.** I disegni dei bambini sono, per me, una porta verso la libertà. L'universo infantile è stratificato e infinitamente complesso. Tragedia, speranza, fantasia e realtà coesistono in simultaneità disordinata. Questi disegni racchiudono verità che spesso gli adulti non riescono a esprimere. I bambini hanno una straordinaria capacità di assorbire e processare situazioni difficili con gioco e leggerezza, manifestando grande resilienza.

**P.** L'opera dimostra come i segni privati possono diventare un simbolo di un'infanzia universale e un ponte che connette comunità diverse. Con *Abetare (un giorno a scuola)*, i disegni incisi sui banchi, tracce private e quasi invisibili, diventano, attraverso l'opera, un monumento collettivo, simbolo di un'infanzia universale. L'opera non impone un significato, ma crea uno spazio in cui ognuno può proiettare la propria memoria o desiderio.

● **Come vede il suo lavoro in un momento storico così complesso, in cui l'arte è sempre più chiamata ad avere parola in ciò che le accade intorno? Quali sono le prospettive future?**

**H.** Nei miei lavori cerco spesso di decentrare la narrazione, includendo voci periferiche e spazi nascosti. Forse è questo il modo più onesto di pensare all'arte pubblica oggi: non come un centro, ma come un campo aperto di possibilità, capace di accogliere anche il cambiamento e di evolversi nel tempo. Quando chi osserva o abita l'opera si sente trasportato in un altro regno, si crea una dimensione intima e condivisa allo stesso tempo. Credo che la monumentalità non sia definita né dalla scala né dal materiale dell'opera, ma dal modo in cui le persone se ne appropriano e la vivono. È questa capacità di trasformazione che rende un'opera un "monumento".

**P.** Per quanto riguarda l'Italia, l'arte pubblica spesso dipende da iniziative isolate o finanziamenti discontinui, in assenza di politiche nazionali coordinate. Inoltre, la possibilità di lavorare su temporalità lunghe è qualcosa che qui manca rispetto all'estero. Il futuro dell'arte pubblica dipende dal riconoscere che lo spazio pubblico non è uno sfondo neutro da abbellire, ma un campo relazionale orientato verso forme sempre più partecipative e attente alle questioni sociali ed ecologiche. Ritengo necessario affrontare senza compromessi la questione dello spazio pubblico sempre più asettico e sorvegliato: non limitarsi a decorarlo, ma sabotare la sua neutralità, introducendo attriti, domande e possibilità impreviste. Mi immagino un futuro dove l'arte pubblica resista alla spettacolarizzazione e sia più relazionale, meno monumentale e iconica e più processuale.

# LAVORARE NELLO SPAZIO PUBBLICO SIGNIFICA PER ME ATTIVARE I LUOGHI IN MODI NUOVI

● **“La bellezza salverà il mondo” recita una celebre e abusata citazione di Fëdor Dostoevskij. Per concludere: cos'è per lei la bellezza e, soprattutto, può davvero essere collettiva?**

**H.** L'arte e la bellezza sono anche una forma di sopravvivenza e di gioco. Mi permettono di esplorare e immaginare altre possibilità. Ancora oggi, il mio lavoro è un modo per tornare a Runik, alle mie origini, alle prime domande essenziali. E, soprattutto, è un modo per interrogare la storia che continua a ripetersi. Attraverso l'arte cerco di trasformare traumi, paure e memorie in qualcosa che apre, che libera, che vola. Vorrei che il futuro somigliasse meno alla violenza del passato e più a un paesaggio dove possiamo respirare, desiderare, inventare altre forme di vita insieme. Attraverso l'arte, ho sviluppato un senso di casa più ampio. Trovo casa non solo a Runik, ma anche in molti altri luoghi. Questo senso di appartenenza espansa mi permette di connettermi al mondo.


**P.** L'arte contemporanea ha abbandonato da tempo il concetto canonico di bellezza: la sfida si è spostata dall'esplorare la bellezza come categoria astratta o canone estetico all'attivare la sua capacità di diventare uno strumento di trasformazione. La bellezza di cui si parla non è un ornamento o un'armonia perfetta, ma una forza attiva: qualcosa che può guarire, unire, aprire nuove possibilità di senso. È vero che l'incontro con l'arte inizia spesso come un'esperienza intima e personale: quando l'arte pubblica funziona, quella fruizione intima diventa per forza di cose condivisa, e si trasforma in una sensibilità comune. Non cancella la dimensione personale, ma la amplifica, mettendola in dialogo con altre storie e altri sguardi.

# Scoprire il talento, valorizzare la squadra



Ilaria Blangetti,  
giornalista de  
"La Stampa",  
in dialogo con  
**Ferdinando**  
"Fefé" De Giorgi,  
allenatore  
della nazionale  
italiana maschile  
di pallavolo,  
campione del  
mondo in carica.

tempo di lettura  
4 minuti

 Mai nessuno come lui. Ferdinando De Giorgi è l'uomo dei Mondiali di volley: ne ha vinti tre da giocatore - tra il 1990 e il 1998 - come palleggiatore di quella Generazione di fenomeni rimasta nella storia, e due consecutivi da allenatore, l'ultimo a settembre 2025. Intanto è stato protagonista di una carriera ricca e preziosa che porta anche il nome di Cuneo. In città, in massima serie, è stato giocatore dal 1994 al 1997, poi è tornato nel 2000 rivestendo anche il ruolo doppio di giocatore e allenatore, iniziando una carriera in panchina che l'ha portato fino alla guida della Nazionale azzurra di volley maschile. Lo scorso 28 settembre, nelle Filippine, ha accompagnato al trionfo iridato gli azzurri, battendo la Bulgaria in finale e conquistando così il secondo titolo mondiale consecutivo, incollando alla televisione milioni di tifosi.

Talento, educazione, dedizione al lavoro sono concetti che esprime al meglio e che vengono espressi anche nel suo libro «Egoisti di squadra» (Mondadori), dove il commissario tecnico campione del mondo racconta come esaltare il gruppo, senza sacrificare il talento. Un gioco di equilibri che Fefè è riuscito ad armonizzare al meglio conquistando il pubblico.

«Il gruppo che alleno, e che ha vinto questi ultimi due Mondiali, ha conquistato quella che definisco la medaglia più difficile e complicata: quella del trasmettere emozioni – racconta -. Le persone li guardano con piacere, questa è la cosa più bella. Non rimangono solo le vittorie, questo gruppo di ragazzi ha una sua sostanza, indipendentemente dai risultati».

Non a caso nel suo libro De Giorgi parla tanto di valori, e di come sia necessario allenarli. «Come? Mettendoli in pratica! Solo sperimentandoli giorno per giorno, infatti - si legge in un passaggio -, è possibile scoprire che il valore dei valori è quello di forgiare la propria "forza d'animo", quel sentimento vitale che ti permette di affrontare a viso aperto ogni difficoltà e di confrontarti, senza paura e con un certo gusto, con ogni limite e avversità. Da allenatore posso affermare che è fondamentale affinare questa capacità, poiché, solo attraverso la costante applicazione di quest'ultima, la potenzialità inespressa – specie dei giovani – può trovare uno spiraglio di luce e realizzarsi pienamente».

De Giorgi, l'hanno già soprannominato l'uomo dei record.

«Mi fa piacere ovviamente, ma non mi sento "strano". I Mondiali sono diventati cinque nel corso di una lunga carriera. Quando mi chiedono come ho fatto, io rispondo sempre: "Uno alla volta". È una battuta ma solo fino a un certo punto, sono le opportunità e le situazioni che si sono create durante la carriera ad averli resi possibili. È importante farsi trovare pronti, ho cercato di sfruttare al meglio i momenti, certo vincere non è facile. Sono orgoglioso».

Cosa c'è dietro un percorso vincente?

«Tante cose, ogni successo nasce da altre situazioni che magari non hanno rappresentato dei momenti positivi. Tra un Mondiale e l'altro ci sono avvenimenti diversi, anche sconfitte, situazioni difficili, e da lì si prende la forza di reagire e cambiare le cose. Devo dire che con questo gruppo abbiamo avuto un percorso d'eccellenza giocando sempre per le medaglie ma, ad esempio, quest'anno in VNL abbiamo perso contro la Polonia in finale (poi superata in semifinale al Mondiale, ndr) e non ci è piaciuto neanche il come è successo. Quello però è diventato uno stimolo più forte, creandoci un'altra opportunità e sfruttandola al meglio».



Come si fa a non far prevalere i singoli sul gruppo?

«In generale nei gruppi di lavoro serve armonizzare l'interesse di tutti. I componenti del gruppo devono essere portati a mettere il loro talento a disposizione della squadra, senza mortificarlo. E non è scontato. Ma creare un ambiente stimolante, coinvolgendo e responsabilizzando, con obiettivi possibili, può servire a trovare l'equilibrio. È necessario, prima di tutto, conoscere le persone, dedicare tempo ai singoli, essere attenti anche ad aspettative e bisogni di ognuno per portarli dentro un obiettivo comune».

Settembre si era aperto con la vittoria mondiale della Nazionale femminile di volley di Julio Velasco. Uno stimolo o una forma di pressione?

«Siamo i primi tifosi l'uno dell'altro. Le ragazze sono state un grande stimolo. Vederle giocare così, soprattutto in finale e semifinale, è stata una fonte di ispirazione, anche per l'atteggiamento messo in campo. Il volley ha vissuto un momento speciale e storico, vincere un Mondiale femminile e uno maschile nello stesso anno è qualcosa di unico».



Cosa direbbe ad un giovane che vuole trasformare la sua passione in lavoro?

«Bisogna impegnarsi, certo, coltivando la passione e lavorando bene con gli altri. Il nostro compito è ispirare un giovane a fare sport, a divertirsi con la propria passione, portandolo a dare il massimo. I ragazzi devono essere consapevoli, però, che non serve essere perfetti per raggiungere un risultato».

C'è molto altro. Parola di Fefè De Giorgi.



# Ibridi, inclusivi, incompleti. Luoghi come incubatori di talenti

## Anna Granata

è professoressa di Pedagogia presso il Dipartimento di Scienze umane per la formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca. Il suo ultimo libro è "Pedagogia delle diversità. Coltivare la democrazia in classe" (Carocci, 2026).

tempo di lettura  
6 minuti



## Una società divisa in scatole e specializzazioni

C'è un tempo in cui, alle soglie del Novecento, la nostra vita urbana è stata ordinata per scatole e scomparti. L'istruzione è stata affidata alle scuole, l'arte ai musei, la cultura alle biblioteche, la natura ai parchi, la salute agli ospedali, lo sport alle palestre, il sacro alle chiese. Anche oggi i luoghi della città sono suddivisi in base a specializzazioni e competenze: **posti diversi per persone diverse, posti distinti per funzioni distinte.**

Ai bambini in età prescolare è consentito muoversi entro spazi loro dedicati: il nido e la scuola dell'infanzia, il parco giochi e la ludoteca. Ragazzi e adolescenti hanno spazi ancor più circoscritti: il campo da calcio o da basket, il centro aggregativo o l'oratorio. Agli anziani, quando non sono ricoverati in case di cura, è concesso frequentare luoghi ricreativi loro dedicati. Anche gli immigrati da poco arrivati in città trovano subito le loro "scatole": la scuola di italiano, la questura per il rinnovo dei documenti, luoghi etnici o religiosi come la moschea o la Chiesa ortodossa.

Questa logica è ancor più radicale in relazione ad ambienti come il carcere, che assume un ruolo contenitivo più che riabilitativo. Chi vi opera sa come uno dei passaggi più duri e difficili sia proprio quello del fine pena e del rientro nella società, con cui spesso si è perso ogni contatto e familiarità.

La mia riflessione nasce da due domande: "scatole" e specializzazioni favoriscono la nostra salute pubblica o di fatto la rendono più fragile? **Luoghi e spazi dedicati a bambini e ragazzi, promuovono la fioritura dei loro talenti o riproducono performance e aspettative definite dal mondo adulto?**



**SE AL BAMBINO TOGLIAMO  
LO SPAZIO PER GIOCARE SOTTO CASA  
E GLIELO RIDIAMO MAGARI CENTO VOLTE  
PIÙ RICCO E PIÙ GRANDE A UN CHILOMETRO  
DI DISTANZA, SECONDO LA LOGICA DELLA  
SEPARAZIONE E DELLA SPECIALIZZAZIONE,  
DI FATTO GLIELO ABBIAMO TOLTO E BASTA**

## Aprire le scatole: esempi storici e contemporanei

Franco Basaglia per primo, negli anni Sessanta, si è reso conto con lucidità che nei luoghi di cura della malattia mentale le persone si ammalavano ancora di più. Il manicomio era un luogo di contagio originario che, nel tentativo di circoscrivere l'impatto della malattia mentale sulla società, di fatto la alimentava. Sembra una storia lontana ma oggi ha molto da raccontarci rispetto ai nuovi luoghi di confinamento come le case di cura per gli anziani, che nel periodo della pandemia si sono svelate come luoghi di solitudine e sofferenza inaudita piuttosto che di cura. **Basaglia ci ha insegnato che è sempre possibile aprire porte e finestre, portare fuori i più vulnerabili, riprendere i rapporti con le famiglie e coi luoghi quotidiani di vita di uomini e donne segnati dalla malattia.** "La libertà è terapeutica", è il primo nucleo di idee che ha portato a una riforma radicale dei luoghi della salute mentale nel nostro Paese (Basaglia, 1979).

Francesco Tonucci, in tempi più recenti, ha immaginato e progettato una città dove reintegrare la vita libera e autonoma di bambini e bambine, prima a Fano, la sua città, poi a Pesaro e in altri centri urbani d'Italia. La sua attività di pedagogo, illustratore e progettista ha preso le mosse da una riflessione amara e radicale sulla perdita di vita delle nostre città, divenute luoghi quasi esclusivamente commerciali dove bambini e bambine sono poco graditi. **"Se al bambino togliamo lo spazio**

**per giocare sotto casa e glielo ridiamo magari cento volte più ricco e più grande a un chilometro di distanza, secondo la logica della separazione e della specializzazione, di fatto glielo abbiamo tolto e basta"**, scrive nel suo libro-manifesto *La città dei bambini. Un modo nuovo di pensare la città* (Tonucci, 2015). Confinandoli nelle case o nelle scuole, la città toglie ai bambini opportunità fondamentali di crescita e alla società adulta un contatto quotidiano e diretto con l'infanzia.

Un terzo esempio contemporaneo viene dal carcere, luogo di eccellenza di separazione ed esclusione dal resto della società. Armando Punzo a Volterra, regista e attore, si è fatto internare da libero scegliendo di lavorare a tempo pieno per trasformare la casa di reclusione nel primo teatro stabile al mondo dove si fa creatività, bellezza, arte dentro un carcere. Quel luogo di reclusione è divenuto in venticinque anni un ibrido tra il teatro e il carcere, restituendo ai detenuti un contatto con la comunità e alla comunità saperi e creatività che arrivano dal carcere. Una circolarità che diventa rigenerativa per l'intera comunità cittadina.

Queste storie visionarie di ieri e di oggi ci insegnano che ripensare ed aprire le scatole della nostra vita sociale è possibile e che in gioco non c'è solo il carattere inclusivo delle nostre città ma anche la possibilità di scoprire e coltivare talenti inattesi.

**BELLEZZA, ACCESSIBILITÀ  
E IBRIDAZIONE SONO  
CARATTERISTICHE  
ANCHE DEL RONDÒ  
DEI TALENTI DI CUNEO,  
CHE HA UNA FORMA BEN  
LONTANA DALLA SCATOLA  
E UN FLUSSO COSTANTE  
DI PERSONE E  
VISITATORI DI OGNI  
ETÀ E CONDIZIONE  
SOCIALE**



**"SCATOLE" E SPECIALIZZAZIONI  
FAVORISCONO LA NOSTRA SALUTE  
PUBBLICA O DI FATTO LA RENDONO  
PIÙ FRAGILE? LUOGHI E SPAZI  
DEDICATI AI BAMBINI E RAGAZZI,  
PROMUOVONO LA FIORITURA DEI  
LORO TALENTI O RIPRODUCONO  
PERFORMANCE E ASPETTATIVE  
DEL MONDO ADULTO?**

## Coltivare talenti inattesi nei luoghi ibridi

Ci sono luoghi che, sebbene nati con una propria vocazione e progettualità, hanno mantenuto un carattere ibrido e di incompletezza. *L'Institut du monde arabe* di Parigi e la *Biblioteca Salaborsa* di Bologna sono due esempi architettonici noti, citati da Michela Murgia (2016) a proposito del diritto alla bellezza. **Luoghi che sono andati oltre le loro funzioni originarie e dove si recano persone di ogni età e condizione "perché andarci è bello"**: padri e madri con bambini piccoli che a Bologna vanno a passeggio in biblioteca, senza lo scopo preciso di trovare un libro ma per il piacere di attraversare un luogo del bello e con nuovi stimoli; ragazzi e ragazze di svariate origini che trovano nella terrazza in cima all'*Institut du monde arabe* il luogo perfetto per una serata estiva tra amici, entrando in contatto con uno straordinario patrimonio interculturale che è parte integrante della società francese.

Bellezza, accessibilità e ibridazione sono caratteristiche anche del *Rondò dei Talenti* di Cuneo, che ha una forma ben lontana dalla scatola e un flusso costante di persone e visitatori di ogni età e condizione sociale. Pensando ai talenti delle nuove generazioni, colpisce come non sia un ambiente pensato "per

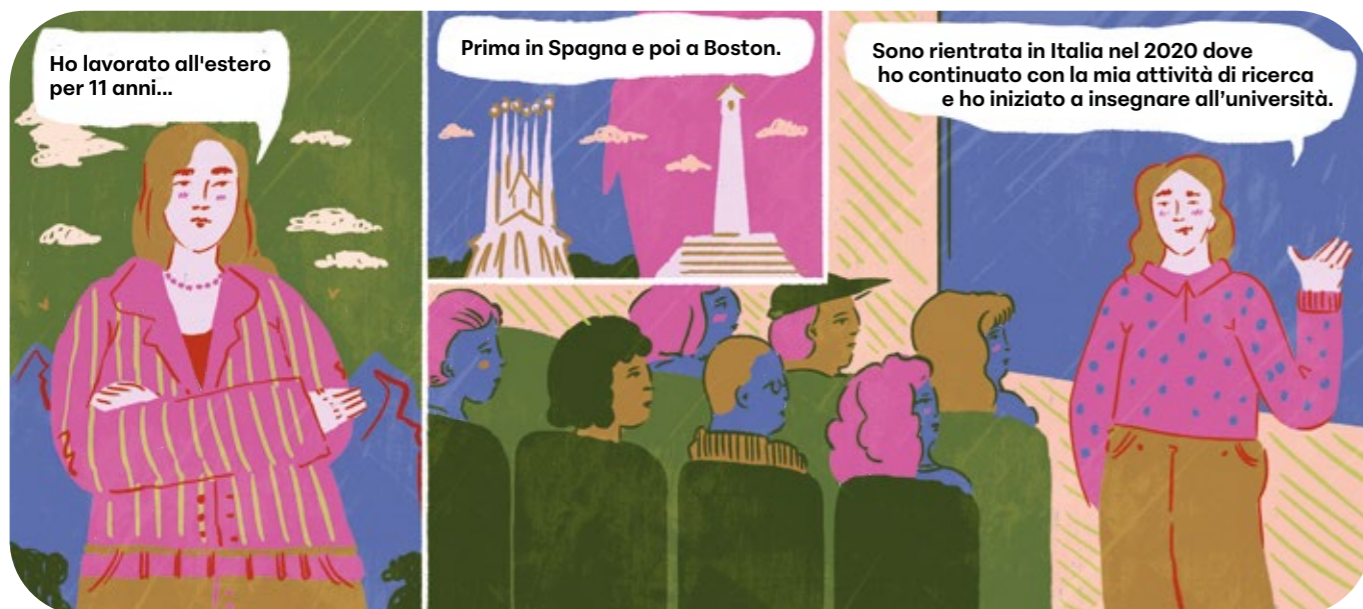
i ragazzi" ma qui molti di loro si mescolano a persone di altre età e condizioni, confrontandosi o semplicemente osservando e immaginando scenari per il proprio presente e futuro.

**La forma ibrida di questi luoghi sembra essere il miglior incubatore di talenti per le nuove generazioni.** Senza l'aspettativa di adulti che attendono da loro performance e risultati, è molto più probabile che tutti - inclusi i più vulnerabili - riescano a trovare spazi di espressione e sperimentazione. Senza una settorializzazione disciplinare, l'accesso ai saperi diventa più libero e creativo, meno soggetto a stereotipi ed auto-stereotipi rispetto a discipline nelle quali si crede di riuscire bene o meno bene, penso alle Stem per le ragazze o all'orientamento verso la cura per i ragazzi. Senza vincoli da calendario scolastico, anche chi ha perso il passo e rischia di lasciare la scuola trova un luogo dove recuperare autostima e immaginazione, bussole fondamentali per non perdersi in tutte le fasi della crescita.

È in questi luoghi dalle forme ibride, accessibili, incomplete che possono nascere e rinascere i talenti di tutti a beneficio dell'intera comunità.

# NOTIZIE DA UN TALENTO DI RIENTRO

tempo di lettura  
6 minuti



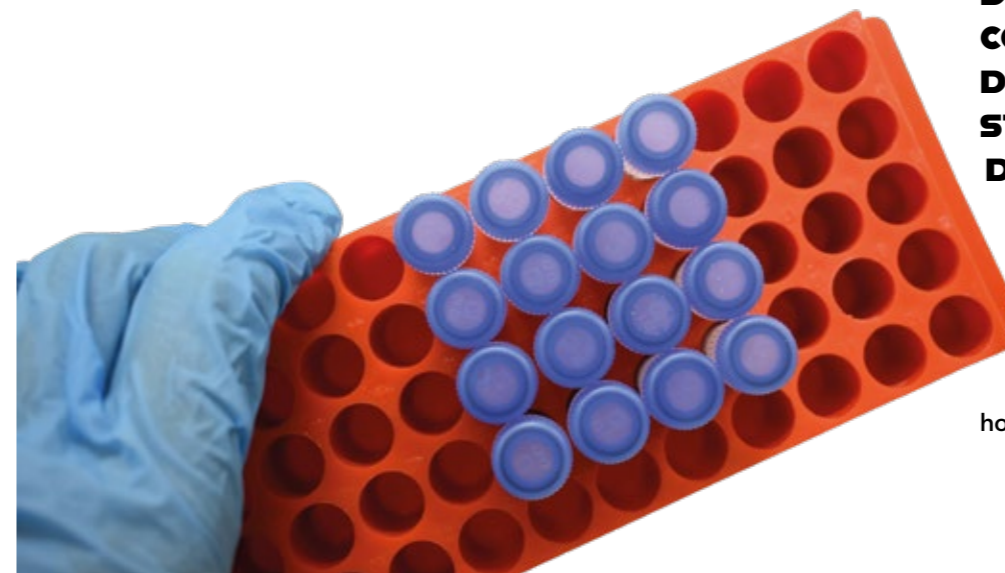
L'intervista di Valentina Sandrone, giornalista di Prokalos, a Chiara Ambrogio, vincitrice del "Armenise-Harvard Career Development Award" nel 2018.

Chiara Ambrogio rappresenta uno di quei talenti che, dopo una brillante carriera all'estero, a un certo punto della loro vita decidono di tornare in Italia e applicare qui le competenze apprese altrove. Classe 1980, si è laureata in Biotecnologie Mediche presso l'Università di Torino, conseguendo poi il Dottorato in Immunologia e Biologia Cellulare. Unitasi dapprima al laboratorio di Mariano Barbacid presso il Molecular Oncology Program del CNIO di Madrid, quindi al Dipartimento di Medical Oncology presso il Dana Farber Cancer Institute (DFCI) di Boston, ha terminato la sua formazione transnazionale nel laboratorio di Pasi Janne come Senior Scientist (2016-2019). Nel 2020 è infine tornata in Italia per occuparsi di ricerca in campo oncologico presso il laboratorio della facoltà di Biotecnologie dell'Università di Torino e di insegnamento presso il medesimo Ateneo.



**DOTTORESSA AMBROGIO, COME SI È AVVIATA AL MONDO DELLA RICERCA E QUALI SONO STATI I SUOI PRIMI STEP FUORI DALL'ITALIA?**

Inizierei con l'illustrare ciò di cui mi occupo, e cioè ricerca in ambito medico, in particolare nel campo delle patologie oncologiche. Ho vissuto e lavorato all'estero per più di 11 anni, prima in Spagna e poi a Boston, e sono rientrata in Italia nel 2020, dove ho continuato con la mia attività di ricerca e ho iniziato a insegnare all'Università.





## COM'È STATA LA SUA ESPERIENZA ALL'ESTERO?

Non sempre si va all'estero per necessità, anzi, io odio sentir parlare di "cervelli in fuga", la maggior parte dei ragazzi va all'estero perché è curiosa; preferisco quindi parlare di cervelli in movimento. Io volevo approfondire alcuni temi scientifici di mio interesse e sono andata nei centri dove questi venivano trattati a livello di eccellenza globale. Ci tengo a dire che i ragazzi italiani partono dalle loro università con un livello di preparazione molto alto, anche se purtroppo anche questo sta cambiando e io insegnando proprio all'Università vedo uno spaccato di mondo dell'insegnamento non molto confortante perché il livello si sta abbassando vorticosamente. Io sono partita 20 anni fa e, come i miei compagni dell'epoca, ho ancora potuto beneficiare di una preparazione competitiva a livello internazionale. Mi auguro che il livello non si abbassi ulteriormente in futuro perché perderemmo un importante vantaggio sul piano sovranazionale. Poi io sono sempre stata una persona molto proattiva, desiderosa di mettersi in gioco, sono andata a cercare ciò che mi interessava. Usando una metafora, è come un calciatore che viene chiamato dalla sua squadra straniera preferita e mette in campo tutta l'energia e la passione possibili. Per me, almeno, è stato lo stesso e questo mi ha sostenuta, mi ha accompagnata e mi ha dato forza lungo tutto il mio percorso, senza dimenticare, appunto, che partivo già ben allenata, con le gambe forti e salde.

## CHE COSA SIGNIFICA ANDARE ALL'ESTERO CON UN BAGAGLIO DI COMPETENZE ACQUISITE QUI IN ITALIA E POI, D'ALTRO CANTO, RIENTRARE NEL PROPRIO PAESE CON LA FORMAZIONE ACQUISITA FUORI? COME SI VIVE QUESTA OSMOSI?

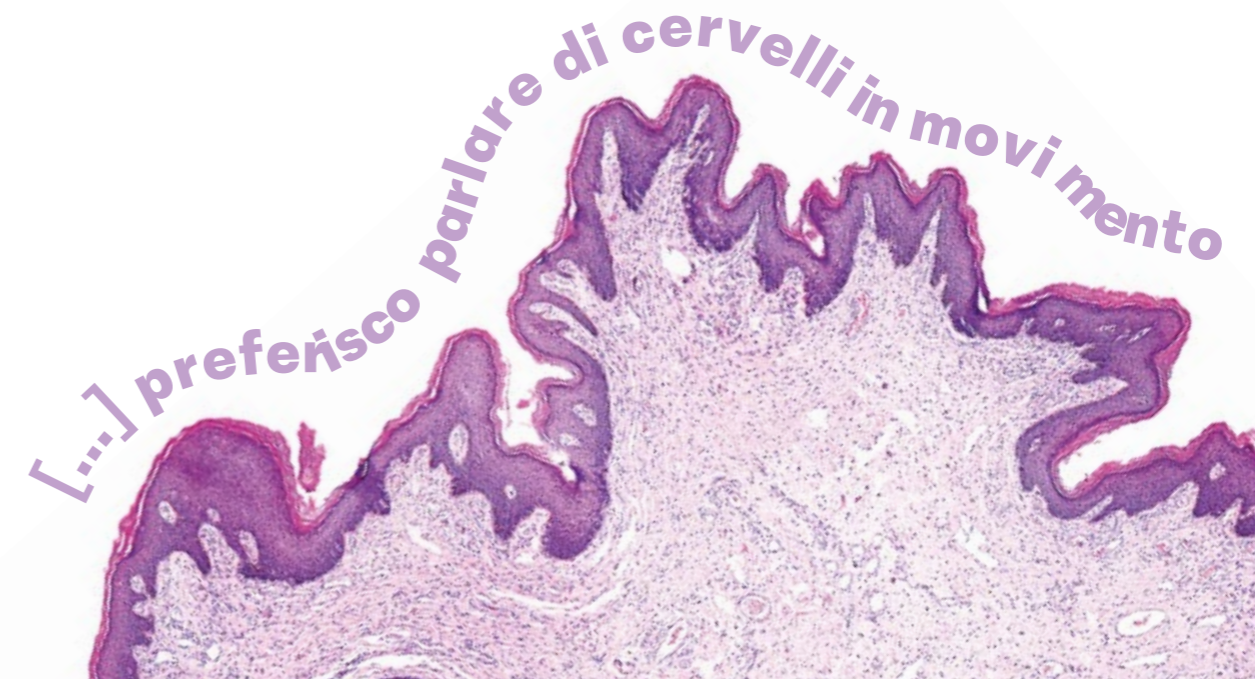
Lo shock culturale da rientro l'ho provato tutto, il primo anno è stato difficilissimo ed è importante sottolinearlo, inoltre il 2020 è stato l'anno del Covid e il rientro ha coinciso con il fatto che l'Italia e il mondo si stessero fermando. Tornare vicini ai propri cari, per quanto possa riempire il cuore, non è sempre rose e fiori, tutto ciò che già non ti piaceva del tuo Paese d'origine lo noti ancora di più e lo vedi amplificato dopo un periodo all'estero, per esempio nel mio caso ho davvero mal sopportato le lungaggini burocratiche, l'amministrazione estremamente complessa e, lo ammetto, un riconoscimento del merito non sempre limpido negli ambienti di lavoro. Dopo il primo periodo di adattamento, però, ho notato che si riesce a rientrare in modo coerente ed efficiente con il sistema italiano, pur mantenendo il livello di training ricevuto all'estero, e credo che questo potrà valere anche per le generazioni future perché questa ricchezza ricadrà anche su di loro. Inoltre, qui ho continuato a occuparmi di ciò di cui già mi occupavo altrove, e cioè l'oncologia molecolare, interfaccia dell'oncologia clinica che si applica, invece, sui pazienti.

## PARTIRE E POI TORNARE, LA SFIDA DI MOLTI GIOVANI CHE SCELGONO DI ANDARSIENE PER CRESCERE, PER COLTIVARE NUOVE OPPORTUNITÀ, MA POI DESIDEREREBBERO TORNARE A CASA. QUALI CONSIGLI PER LORO? COME SI PUÒ COLTIVARE IL PROPRIO TALENTO SENZA PERDERE LE PROPRIE RADICI?

Ai ragazzi consiglio innanzitutto di essere soggetti attivi e non passivi nella propria vita. Mi sembra che le nuove generazioni si sentano un po' perse, senza punti di riferimento, serve loro la figura del mentore. Indipendentemente dalla disciplina che si vuole seguire, sia essa scientifica, umanistica, artistica o di altra natura, è importante che i ragazzi trovino qualcuno capace di tirar fuori e coltivare il loro talento. Quelli che sanno di avere un talento, una predisposizione, una passione, che lo usino in tutti i modi possibili, sport, arte, scienza, cerchino il più possibile le opportunità per declinarlo e farlo crescere. A tutti gli altri auguro di trovare qualcuno che possa diventare un riferimento per tirare fuori il buono e il bello che c'è in noi. Tutti abbiamo un talento, una passione viscerale che può spingerci, dobbiamo individuarlo e con quello trovare la nostra bussola. Solo così potranno affrontare sfide anche impegnative e spaventose, come quella di andare in un Paese straniero per applicare concretamente le loro conoscenze e per dedicarsi a ciò che amano.

## IL TALENTO E LA PASSIONE PER LA SCIENZA NEL SUO CASO SONO STATI MESSI COMPLETAMENTE AL SERVIZIO DEGLI ALTRI, AL RAGGIUNGIMENTO DI UN PIÙ ALTO BENE COMUNE. QUALI SONO LE PROSSIME SFIDE NEL FUTURO DELLA RICERCA E DELLA MEDICINA?

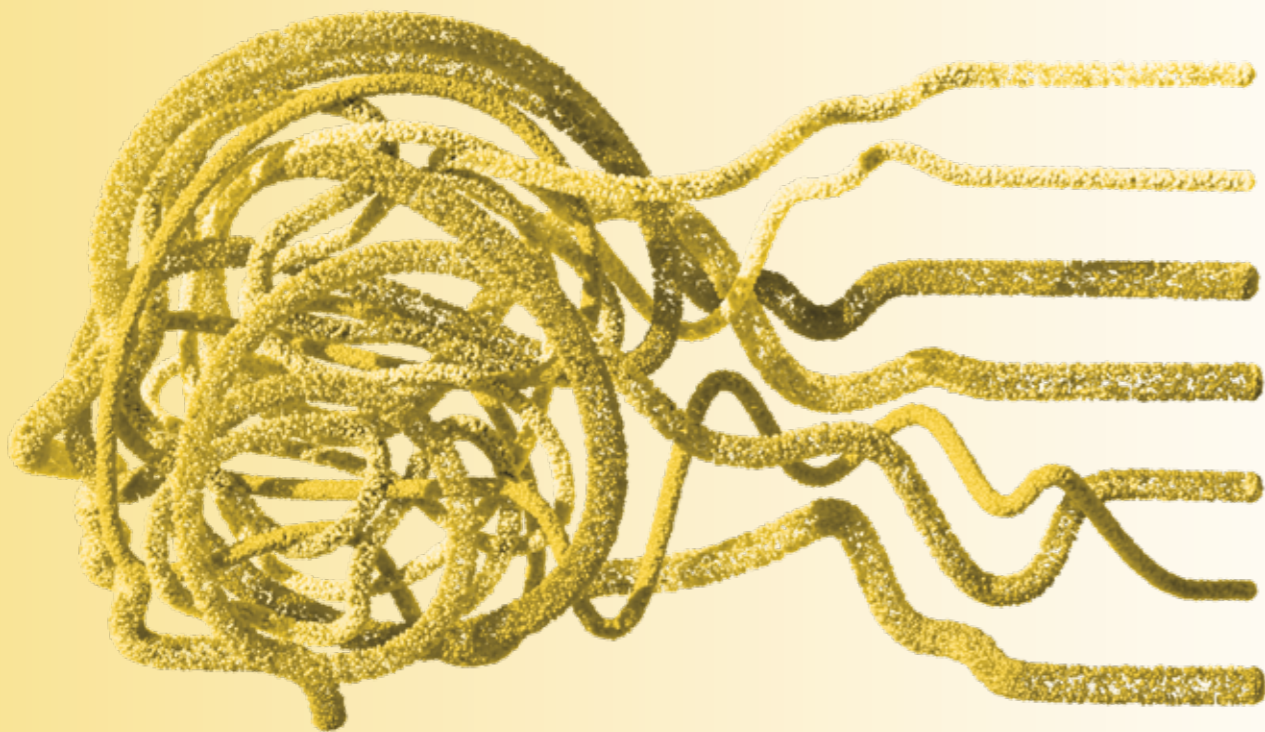
Ovviamente il risultato a cui tutti tendiamo è il debellamento completo delle patologie oncologiche. Più realisticamente, guardando alla situazione attuale, posso dire che nell'ultimo decennio c'è stata un'accelerazione logaritmica, vorticoso nella ricerca oncologica. Di tumori ce ne sono migliaia di tipi differenti, ognuno con il proprio sottotipo a sua volta diverso, non si può fare un discorso organico e onnicomprensivo, ma già adesso siamo arrivati a un punto in cui gli oncologi clinici e i ricercatori collaborano sul campo concretamente, a differenza di quando io stessa frequentavo l'università o il dottorato: ai tempi, infatti, il medico curava il paziente in ospedale ma non vedeva altro e viceversa, il ricercatore era chiuso, e da solo, a sperimentare in laboratorio. Si lavora in team multifunzionali, gli operatori dialogano tra loro e si confrontano, e questo, mi permetto un po' di fiducia, porterà a risultati ancora più performanti.



di Chiara Davico

# GIOVANI GENERAZIONI E BENESSERE MENTALE

tempo di lettura  
7 minuti



UNA SFIDA  
PER TUTTA  
LA COMUNITÀ

**NEGLI ULTIMI ANNI STIAMO ASSISTENDO A TRASFORMAZIONI SIGNIFICATIVE DELLA NOSTRA SOCIETÀ, UN PROCESSO CHE COINVOLGE ANCHE I GIOVANI E GLI ADOLESCENTI. A PARTIRE DALLA PANDEMIA DA COVID-19, SEMPRE PIÙ NEL DIBATTITO PUBBLICO SI PARLA DI MALESSERE DELLE NUOVE GENERAZIONI. IN REALTÀ, ALL'INTERNO DELLA COMUNITÀ SCIENTIFICA SI DISCUTEVA DI UN PREOCCUPANTE AUMENTO DELLE PROBLEMATICHE PSICHICHE IN INFANZIA, MA SOPRATTUTTO IN ADOLESCENZA, GIÀ DA PRIMA.**

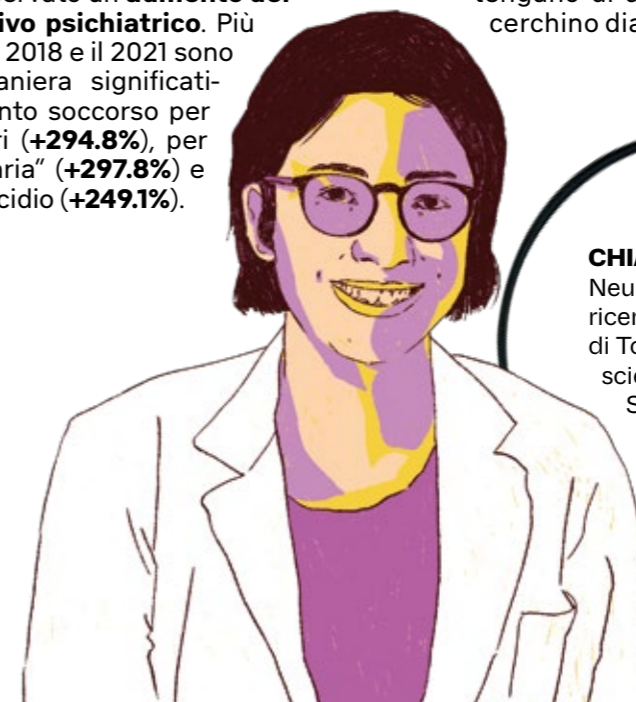
Un aumento di ragazzi e ragazze con queste problematiche veniva riportato negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in molti Paesi europei, ossia in tutti i paesi "ad alto reddito". **La pandemia verosimilmente ha peggiorato un andamento che però era già da diversi anni oggetto di attenzione da parte della comunità scientifica.**

In particolare, chi si occupa di problematiche di salute mentale in adolescenza ha rilevato come siano aumentate le ragazze che stanno male (più dei ragazzi), e gli adolescenti che riportano problematiche clinicamente significative di ansia, di difficoltà alimentari (fino a veri e propri disturbi alimentari, come l'anoressia nervosa), che presentano pensieri inerenti la morte per suicidio (ideazione suicidaria), si fanno del male o che mettono in atto veri e propri tentativi di suicidio. In uno studio coordinato dal Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche dell'Università di Torino, che ha analizzato oltre 1 milione di accessi in pronto soccorso pediatrico in 9 ospedali universitari italiani nel periodo 2018-2021, si è osservato un **aumento delle visite per motivo psichiatrico**. Più nel dettaglio, tra il 2018 e il 2021 sono aumentate in maniera significativa le visite in pronto soccorso per disturbi alimentari (+294.8%), per "ideazione suicidaria" (+297.8%) e per tentativi di suicidio (+249.1%).

Questi dati italiani sono congrui con quanto descritto dalla comunità scientifica internazionale, tanto che la prestigiosa rivista medica "The Lancet", così come altre istituzioni internazionali, ha dichiarato la presenza di una vera e propria "crisi della salute mentale dei giovani".

I motivi che hanno sostenuto l'emergere di questa crisi non sono, al momento, chiaramente definiti e compresi. Sicuramente si tratta di un fenomeno complesso in cui molti fattori - **economici, sociologici, culturali e clinici** - sono coinvolti. Si discute molto del ruolo dell'esposizione ai social media, come proposto dagli psicologi americani Jean Marie Twenge e Jonathan Haidt, ma è necessario tenere in considerazione probabilmente anche altri fattori, come problematiche di tipo economico, un aumento delle disuguaglianze, la percezione di insicurezza geopolitica, la crisi climatica, il cambiamento sostanziale della struttura dei nuclei familiari, spesso frammentati e soli, un clima sociale e politico sempre più aggressivo, per citarne alcuni.

In tutto questo vanno considerati anche gli sforzi compiuti in tutto il mondo per ridurre lo stigma rispetto alla "malattia mentale", ancora presente e drammaticamente influente sulla possibilità di accesso alle cure. **C'è chi si interroga, nella comunità scientifica, sul fatto che questo processo di de-stigmatizzazione possa avere avuto un ruolo nell'aumento delle diagnosi e delle prese in carico dei ragazzi e delle ragazze di oggi che, più fragili e in crisi identitaria, sono alla ricerca di una definizione esterna di chi sono.** Ci si chiede se questo possa aver contribuito all'aumento di coloro che, a fronte di fisiologiche difficoltà dell'adolescenza, ritengono di avere difficoltà di altra natura e quindi cercano diagnosi psichiatriche.



**CHIARA DAVICO**  
Neuropsichiatra,  
ricercatrice dell'Università  
di Torino e referente  
scientifica del progetto  
SPES.



Pur non avendo compreso a fondo le ragioni che sostengono questa crisi, e tenendo in mente che è necessario lavorare e continuare a fare ricerca per definire l'origine del problema, non possiamo stare ad aspettare e siamo chiamati, come comunità di adulti, a cercare soluzioni. Davanti ad un problema complesso, le strategie di intervento dovranno essere multidisciplinari, integrate, a più livelli: insomma "complesse" anche loro. Soluzioni che agiscano a livello dei singoli ragazzi/e, delle loro famiglie, delle loro comunità (e in particolare, a scuola) e online. **È importante offrire soluzioni che non siano esclusivamente mediche, ma possano agire sui fattori di resilienza o funzionino in una logica protettiva.** Le connessioni sociali sono le più importanti: i legami che un ragazzo o una ragazza hanno con i pari, con gli adulti di riferimento e con famigliari rappresentano un capitale essenziale per affrontare le fisiologiche difficoltà della vita. L'altro aspetto che va sicuramente potenziato riguarda le abilità sociali ed emotive dei ragazzi e delle ragazze, partendo da un lavoro di prevenzione che abbia radici nella prima infanzia: l'obiettivo è sostenere la capacità di comprendere e gestire le proprie emozioni, curare e gestire le relazioni interpersonali, comprendendo che alcuni conflitti sono inevitabili, fanno parte della vita e si possono risolvere. In questo gli adulti hanno una grande responsabilità, sia come singoli individui sia come comunità: sicuramente possono agire con politiche volte a ridurre gli svantaggi sociali e le disuguaglianze economiche ma, a livello di singoli individui, sono chiamati

**I MOTIVI CHE HANNO SOSTENUTO L'EMERGERE DI QUESTA CRISI NON SONO, AL MOMENTO, CHIARAMENTE DEFINITI E COMPRESI. SICURAMENTE SI TRATTA DI UN FENOMENO COMPLESSO IN CUI MOLTI FATTORI - ECONOMICI, SOCIOLOGICI, CULTURALI E CLINICI - SONO COINVOLTI.**

a essere persone di significato e di valore, che incoraggiano e sostengono gli adolescenti, o genitori solidi, comprensivi e affettivi, che accompagnano i figli nel loro percorso di crescita.

È necessario quindi prendere posizione e mettere in atto strategie ed interventi per sostenere, supportare e prendersi cura della salute mentale delle nuove generazioni. Questo riguarda innanzitutto le istituzioni e i decisori politici, chiamati a mettere in campo programmi di monitoraggio del benessere dei giovani che investano, anche economicamente, sulla ricerca in salute mentale, adottino strategie di prevenzione e programmi di intervento basati sulle evidenze scientifiche, lavorino per politiche economiche sociali e sanitarie volte alla riduzione delle disuguaglianze e all'accesso alle cure e diano priorità a questo tema, che è cruciale per lo sviluppo e il benessere delle generazioni future.

Ma la crisi della salute mentale dei giovani interpella anche direttamente le comunità, le organizzazioni, i singoli cittadini, in un'ottica di collaborazione e sinergia: solo così gli interventi potranno situarsi in una cornice di senso più generale e non diventare progetti virtuosi, ma estemporanei.

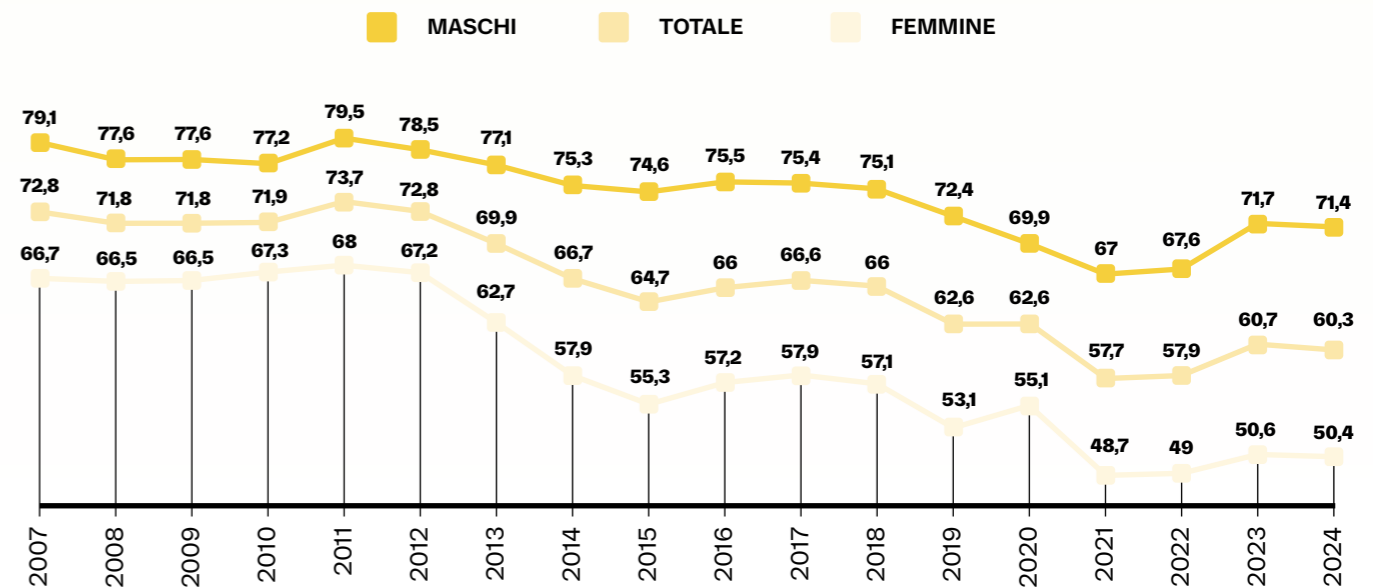
Una società più adatta a supportare il benessere mentale dei giovani sarà una società migliore per tutti noi: i ragazzi e le ragazze ci pongono davanti ad una sfida che può diventare un'opportunità unica per trasformare il mondo in un luogo più vivibile per tutti.

# TRA IL 2018 E IL 2021 IN ITALIA



## SODDISFAZIONE VERSO SE STESSI TRA STUDENTI 15-19ENNI (%)

Serie storica 2007-2024  
Fonte: ESPAD Italia



# Lessico giovanile.

## Come prendersi cura dei giovani (con le parole)

Alessandro Di Stefano in dialogo con **Vera Gheno**, sociolinguista, traduttrice e divulgatrice.

«Se noi adulti non ci occupiamo delle persone giovani anche dal punto di vista linguistico, facciamo loro un grave danno, impedendo loro di imparare a parlare e ritardandone il processo di apprendimento. Del resto, è dimostrato che noi esseri umani abbiamo bisogno di una cura anche mentale. E quest'ultima passa attraverso la parola»



### Vera Gheno

Sociolinguista, traduttrice e divulgatrice. Ricercatrice presso l'Università di Firenze e autrice di numerose pubblicazioni, si occupa prevalentemente di comunicazione, questioni di genere, diversità, equità e inclusione.

tempo di lettura  
4 minuti



Foto:  
Simona  
Muscolini

Vera Gheno è una sociolinguista molto attenta all'utilizzo delle parole, alla loro origine, alla loro storia. Il linguaggio definisce i gruppi sociali e i giovani troppo spesso vengono raccontati con termini che, di generazione in generazione, li banalizzano, li colpevolizzano, li umiliano perfino. «**E invece mi sento di affermare che in quest'epoca i giovani siano tra i pochi esseri umani sensati**».

Il prendersi cura dei più piccoli in un gruppo sociale è un percorso umano, inevitabile e pieno di meravigliose scoperte, così come di difficoltà. E in ogni periodo storico le minacce sono ben chiare: oggi vengono identificate nei social, nel digitale e in tutto quello che un adolescente può incontrare nella sua perenne connessione al web. «Da madre penso che l'ascolto dei figli sia molto faticoso. Inutile nascondere: viviamo una vita piena di impegni ed è difficile farsi una bolla di tranquillità per dare piena attenzione ai figli». **Vero che gli adolescenti sono piegati sullo smartphone, ma è altrettanto comune la scena opposta. Quella di genitori che tengono il cellulare in mano mentre parlano coi figli.** «Dobbiamo pensare al concetto dell'«I care» di Don Milani: me ne occupo, me ne prendo cura. Bisogna ritagliarsi del tempo per rivolgersi ai figli. Non perché sia palloso ma perché in un'economia di performance quello può sembrare tempo perso. E invece non lo è». L'elefante nella stanza, oggi, sono i social di cui siamo tutti, chi più chi meno, dipendenti. Al punto che le prime soluzioni draconiane sono state pensate e introdotte molto lontano da noi, in Australia. E alla fine stanno arrivando nel dibattito pubblico europeo.

Vietare i social ai minori di 14, 16 anni, richiedere la verifica dell'età, multare le Big Tech che non tengono fuori i giovani dalle piattaforme. Ma queste rappresentano davvero le soluzioni per prendersi cura dei giovani nell'epoca digitale? «Penso che sia una sciocchezza, perché i peggiori utenti del digitale sono gli adulti - sostiene Vera Gheno -. Abbiamo generazioni che si ritrovano in un contesto in cui il digitale è naturalmente presente». Ciò non significa però automaticamente essere alfabetizzati dal punto di vista digitale.

«Nelle scuole si fanno corsi che descrivono sempre il peggio di internet: cyberbullismo, revenge porn. E vietare il cellulare a scuola è una misura figlia di questo pensiero pas-satista. **Difendere i ragazzi da qualcosa, invece che dare**

**loro strumenti per gestire la complessità**». Complessità che in tanti casi è generata dal mondo adulto.

Parlando con una sociolinguista è poi naturale riflettere sul fatto che nella crescita di un ragazzo e di una ragazza imparare nuove lingue costituisca un'esperienza arricchente, che apre a nuove culture e modi di descrivere o raccontare il mondo. «Il multilinguismo è una risorsa, ma le lingue a cui le persone giovani sono più interessate non sono quelle che passano dalla scuola. Sono invece legate alle loro passioni. Se uno guarda anime impara il giapponese, se adora il k-pop punta al coreano. Ho la sensazione che rientri nelle potenzialità intellettive proprie».

## I PEGGIORI UTENTI DEL DIGITALE SONO GLI ADULTI. ABBIAMO GENERAZIONI CHE SI RITROVANO IN UN CONTESTO IN CUI IL DIGITALE È NATURALMENTE PRESENTE

qui c'è dunque una distanza col mondo adulto. «Spesso nella relazione quello che succede è che i genitori sono spaventati da quello che possono fare online». Passioni, hobby e personalità non vengono dunque supportate in questo senso.

Prendersi inoltre cura delle nuove generazioni implica una riflessione non tanto sul loro domani, ma sull'oggi che devono attraversare. Ecco, allora, che diventa facile smontare la frase fatta dei giovani presentati come «cittadini del futuro». «Sono piccoli esseri umani che hanno già una propria personalità, hanno una cittadinanza del presente. Hanno solo bisogni differenti, così come gli anziani. La questione di fondo è che la nostra società è ageista: discrimina gli anziani e i bambini».

Ma quali sono le parole che potrebbero definire i giovani di oggi? «Direi complessità sicuramente. L'altra è curiosità». Conoscerli non significa idealizzarli, infantilizzarli, così come neppure criminalizzarli quando sbagliano. La recente miniserie Netflix «Adolescence» ha animato un intenso dibattito, specie tra i genitori. La storia di delitto commesso da un ragazzino e il racconto delle conseguenze sulla sua famiglia scuotono e interrogano. «Siamo di fronte alla banalità del male: scopriamo che anche nei ragazzini ci può essere negatività che viene pasturata ed esaltata da ciò che trovano nel digitale. Con questi influencer che propongono modelli di vita semplici, in cui vince l'idea che comunque è sempre colpa degli altri. Ripeto: **è la banalità del male per via di un'aridità di modelli**».

L I N G U A G G I O

# Novel d'Art:

## ansie e sogni della Generazione Z

di Donatella Signetti

Laureata in Lettere classiche, giornalista presso La Stampa, insegna al Liceo Classico e Scientifico di Cuneo. Ha fondato nel 2012 la scuola di scrittura creativa *Bottega di Storie e di Parole* e tiene regolarmente corsi di narrazione e scrittura autobiografica.



tempo di lettura  
8 minuti

### Sono un adolescente e ti scrivo di me

Un anno fa abbiamo chiesto agli adolescenti delle scuole di Cuneo di raccontare le loro ansie e i loro sogni, nella forma di un racconto, in 5000 battute, all'interno di un concorso letterario. Una scommessa tra l'utopico e il visionario. Perché gli adolescenti di oggi sono riservati, composti e silenziosi. È stato infatti sorprendente ritrovarli a migliaia nelle piazze, di recente, nelle manifestazioni a sostegno della popolazione civile di Gaza. Un anno fa, invece, nel momento in cui la pasticceria cuneese Chocolat d'Art lanciava, insieme all'associazione culturale Bottega di Storie e di Parole, il concorso letterario Novel d'Art: ansie e sogni della Generazione Z, la sfida era quella di dare voce alla loro presenza silenziosa. E scrittura e silenzio sono altamente compatibili: un adolescente non ti dice a voce quello che prova, ma può decidere di scriverlo. Gli risulta più facile. O almeno sembra risultare più facile a molti adolescenti di oggi.

### Che cosa è cambiato?

Gli adolescenti sono cambiati. Matteo Lancini, psicoterapeuta, presidente della Fondazione milanese Minotauro, che si occupa di adolescenza, parla di "nuovissimi adolescenti", tutti da scoprire. Nemmeno i manuali su di loro li raccontano più. I primi ad accorgersene sono stati proprio gli addetti ai lavori, gli psicologi dell'adolescenza. Ci sono stati i trasgressivi, i nativi digitali, gli ansiosi. E ora? Col passare del tempo gli adolescenti hanno cambiato natura, perché una delle loro caratteristiche è quella di cambiare al mutare delle variabili che fanno da cornice o da contenitore ai loro tentativi di diventare grandi. **"Gli adolescenti si riempiono il piatto al banchetto che gli apparecchiamo noi adulti ed evolvono adattandosi per reazione alle proposte (educative, in senso molto ampio) di chi è già cresciuto"**, scrive la psicoterapeuta Stefania Andreoli nel saggio *"Mio figlio è normale? Capire gli adolescenti senza che loro debbano capire noi"* (BUR 2020). Quindi il loro modo di "nutrirsi" dipende da quello che gli mettiamo nel piatto: lo stato di salute dei giovani fa la diagnosi all'intera società.

Gli adolescenti oggi non sono quelli di ieri e non sono nemmeno quelli dei casi di devianza estrema restituiti dalla cronaca. La provocazione di Stefania Andreoli è precisa: gli adolescenti, per come un tempo li abbiamo conosciuti, sono scomparsi. Al loro posto incontriamo "ragazze e ragazzi silenziosi, educati, composti, puliti, impegnati", tutti con una gran paura di deludere. Chi? Noi adulti. Sono diventati così poco ribelli che accettano anche di essere etichettati per quello che non sono. Soprattutto sembrano aver smesso di usare l'adolescenza per diventare grandi. E questa rinuncia al magma trasformativo dell'adolescenza, più che una loro scelta autonoma, sembra essere l'effetto di un cambiamento di scenario, la loro risposta rassicurante al cambiamento degli adulti, un po' adolescenti tardivi (gli "adultescenti" descritti da Massimo Ammanniti) e un po' genitori disorientati, confusi, in difficoltà su tanti fronti. È stato inibito un processo naturale. Per questo è necessario prendere atto che nell'attuale cultura manchiamo di un insieme di conoscenze adeguato in materia di adolescenza, descritta erroneamente più come un fastidio che come un periodo funzionale al tentativo di diventare adulti.



**C'È IL DESIDERIO DI UN PASSO LENTO, DI ESPRIMERSI ATTRAVERSO L'ARTE, DI SCORRERE INSIEME ALLA VITA E NON SOLO SUGLI SCHERMI DEGLI SMARTPHONE, C'È LA VOGLIA DI FARCELA, LA SENSAZIONE DI UNA CRISI IDENTITARIA GENERAZIONALE "PERCHÉ NON SI CAPISCE DOVE IL MONDO SE NE STIA ANDANDO"**

# LA SFIDA ERA QUELLA DI DARE VOCE ALLA LORO PRESENZA SILENZIOSA. E SCRITTURA E SILENZIO SONO ALTAMENTE COMPATIBILI: UN ADOLESCENTE NON TI DICE A VOCE QUELLO CHE PROVA, MA PUÒ DECIDERE DI SCRIVERLO

## Cosa raccontano gli adolescenti di sé stessi

Per capire “i nuovissimi adolescenti” dobbiamo dunque entrare in contatto con loro e con il loro modo di sentire le cose. Al concorso Novel d'Art: ansie e sogni della Generazione Z - ideato su ispirazione del giornalista de La Stampa Piero Daddone, sponsorizzato dalla pasticceria Chocolat d'Art e organizzato da Bottega di Storie e di Parole - hanno partecipato 74 adolescenti delle scuole superiori di Cuneo-città che hanno messo mano alla penna, alla tastiera del pc o dello smartphone, per raccontare di sé; 74 punti di vista originali ed emotivamente autentici, da cui emerge un sentire comune, che si configura come un sentire “al quadrato”.

**Quali sono le loro ansie? E i loro sogni?** C'è la paura di perdersi, quella del futuro, di crescere, della pressione sociale, di non essere abbastanza, dei social, questi ultimi spesso correlabili dell'aumento della loro insicurezza e del loro isolamento, dell'innescarsi di comportamenti autolesivi e di disturbi del comportamento alimentare. C'è il desiderio di un passo lento, di esprimersi attraverso l'arte, di scorrere insieme alla vita e non solo sugli schermi degli smartphone, c'è la voglia di farcela, la sensazione di una crisi identitaria generazionale “perché non si capisce dove il mondo se ne stia andando”. Questi racconti sono una corale richiesta di attenzione, in cui c'è tutta la loro paura del giudizio e tutto il loro bisogno di sognare. Potenza del dialogo interno! Tradotta in racconto e consapevolezza.



Pittare - Storia di Mattia

Di cosa hai paura? - Storia di Samuele



## LO STATO DI SALUTE DEI GIOVANI FA LA DIAGNOSI ALL'INTERA SOCIETÀ

### Scrivere perché...

... aiuta a fare contatto con sé stessi; a nominare le emozioni e ad attraversarle; a esplorare ed esprimere la connessione tra modelli di pensiero, credenze personali, valori, vissuti. La scrittura aiuta a creare un ponte nelle fratture biografiche, perché la narrazione restituisce significato e permette di voltare pagina. Scrivere non modifica gli avvenimenti che sono ormai accaduti, ma consente di leggerli in chiave differente, di assumere rispetto ad essi un diverso atteggiamento emotivo. La scrittura inoltre è un principio d'ordine, per la sua capacità di dare forma al disordine dell'esperienza. La scrittura porta a una graduale accettazione del proprio sentire e dunque libera dalle barriere difensive e dalle gabbie del giudizio. Nominare e condividere il proprio mondo emotivo lo rende immediatamente più abitabile. Per tutte queste ragioni, oltre ai numerosi premi prestabiliti, si è deciso, anche su sollecitazione della giuria che ha lavorato con cura e sensibilità alla selezione dei finalisti, di pubblicare in un volume “tutti” i 74 racconti dei partecipanti, per dare valore al gesto compiuto da ciascuno di loro: aver cercato e scelto le parole adatte a lasciare un segno rispetto a cosa significhi oggi avere un'età compresa tra i 14 e i 19 anni; essersi concessi una pausa, nella fretta quotidiana, perché per scrivere bisogna rallentare, così come per “vedere” ed “essere visti”. **La scrittura è un “tempo diverso” e forse è proprio questo di cui hanno bisogno e che chiedono a loro stessi e a noi.**

tempo di lettura  
5 minuti

di Marco Rossi-Doria

# UNA GENERAZIONE DA ASCOLTARE

**Durante la pandemia 1,6 miliardi di studenti nel mondo non sono andati a scuola dall'oggi al domani. Mai successo nella storia.**

**In Italia una situazione che ha provocato tanto spaesamento non è accaduta ai loro genitori né ai nonni, ma forse ai loro bisnonni o trisavoli durante le guerre mondiali e la pandemia della "Spagnola".**

Oggi gli adulti sono chiamati a sostenere ragazzi che nell'età della crescita hanno fatto un'esperienza destabilizzante che loro non hanno mai provato e quindi non possiedono un'esperienza vissuta tale per cui possono facilmente comprendere la portata della crisi per come è stata per questi giovani. L'orizzonte di attesa e speranza, appesantito da crisi ambientali, guerre e da un clima di forte incertezza, si è fatto difficile per i nostri ragazzi, più di quanto l'ordinaria crisi adolescenziale lo è stata per le generazioni precedenti.

Al tempo stesso, nonostante le difficoltà e il futuro incerto, i giovani hanno dato prova di grande resilienza. Sono aumentate le loro fragilità, ma anche la voglia di vivere, di essere protagonisti, di far sentire la propria voce. Sono sempre di più i ragazzi che scendono in piazza per salvare il pianeta, che partecipano ad associazioni e movimenti per l'ambiente, la pace e i diritti civili. Impongono alle scuole una riflessione su questi temi, cercano in qualche modo di dettare l'agenda politica ai decisori, si informano, vogliono poter contare nelle decisioni, propongono soluzioni inedite eppure possibili a problemi emergenti.

Per rendersene conto basta leggere le motivazioni che accompagnano le nomine dei giovani "alfieri della Repubblica" premiati dal Presidente Sergio Mattarella. È vero, la salute mentale di tanti adolescenti italiani mostra fragilità. Aumentano reati minorili, bullismo, dipendenze e nuove forme di isolamento come il ritiro sociale. Ma **il disagio non è un destino inevitabile**: per affrontarlo servono ascolto autentico, relazioni significative e una nuova alleanza educativa tra generazioni.

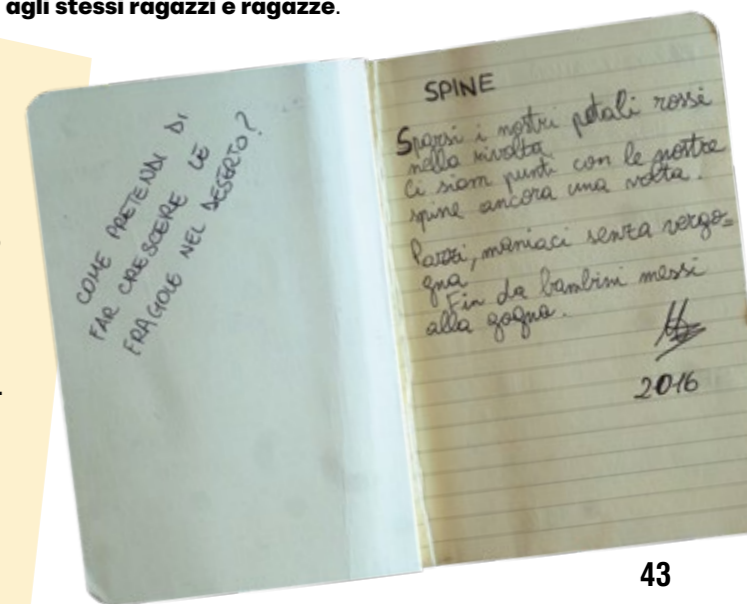
Indagini recenti di *Con i bambini* e *Demopolis* mostrano che oltre metà degli adolescenti si sente poco compresa dagli adulti; quasi 7 su 10 trascorrono il tempo libero in casa, segnalando la mancanza di luoghi di socialità soprattutto nei quartieri difficili. Il divario territoriale è, infatti, evidente: solo il 36% dei ragazzi delle periferie ritiene di avere opportunità per incontrare amici, contro il 61% dei coetanei in zone più protette.

Sono dati che non ci devono spaventare, ma chiamare all'azione. Il compito delle comunità educanti, che comprendono tutti gli attori coinvolti nella crescita e nell'educazione dei minori – non solo, dunque, la scuola e la famiglia, ma anche le organizzazioni di terzo settore, le fondazioni, le istituzioni e le imprese del territorio, il civismo educativo e soprattutto gli stessi ragazzi – è quello di garantire ai più giovani ascolto, vicinanza, opportunità per crescere in un contesto in cui possano esprimere sé stessi e i propri talenti e partecipare da cittadini alle comuni sfide e determinazioni. Le comunità educanti sono la risposta alla povertà educativa e di questo ne è sempre più consapevole l'opinione pubblica italiana, come emerge dalle indagini *Demopolis* promosse da *Con i bambini*. Infatti, nel 2019 il 46% degli italiani riteneva che la responsabilità della crescita dei minori fosse di tutta la comunità, un dato in progressiva crescita e ora giunto all'81%.

Quello messo in campo dal *Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile* e da *Con i bambini* in quasi dieci anni è un cantiere vasto e ricco che sta già dando risposte alla crisi educativa italiana che possono tradursi in pratiche pubbliche permanenti. **Oggi è possibile dare forza alle comunità educanti e, contestualmente, dare voce e potere agli stessi ragazzi e ragazze.**



**Marco Rossi-Doria**  
Maestro elementare e primo maestro di strada, ha fondato *Chance* – scuola pubblica di seconda occasione. Esperto dei processi di apprendimento e politiche di inclusione, sottosegretario all'Istruzione dal 2011 al 2014, dal 2021 è presidente di *Con i bambini*.



# UNA NARRAZIONE ALTRA: "NON SONO EMERGENZA"

Con i bambini, nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, promuove la campagna di comunicazione "Non Sono Emergenza", che affronta il tema del disagio degli adolescenti proponendo una narrazione "altra", partendo dai dati, dalle buone pratiche e dall'ascolto diretto dei giovani, per far emergere le dimensioni del fenomeno e favorire il protagonismo delle nuove generazioni.

I temi affrontati dalla campagna, attraverso dati, canali social ad hoc, il **fotoreportage di Riccardo Venturi** (di cui potete ammirare le foto nell'articolo) e il **docufilm di Arianna Massimi** - che per oltre due anni hanno percorso tutta l'Italia ascoltando direttamente i ragazzi e le ragazze - indagano le tante dimensioni del disagio che interessa gli adolescenti in Italia.

Ansia e depressione, isolamento volontario (hikikomori), preoccupazione per i destini del pianeta e per le guerre, disturbi alimentari, dipendenze da sostanze, alcool, device e giochi, si alternano a pensieri su razzismi e stereotipi oppressivi, bullismo, cyberbullismo, baby gang e sui temi della sessualità e dell'affettività.

Foto di Riccardo Venturi, campagna **Non sono emergenza**, promossa da Con i bambini

L'obiettivo della campagna "partecipativa" è sensibilizzare, ma anche favorire la partecipazione attiva di adolescenti, docenti ed educatori civici, così come il coinvolgimento di scuole, enti del terzo settore e del privato sociale, istituzioni pubbliche e private, mondo della cultura, dello sport e dell'informazione.

**Gli adolescenti non sono una "generazione vuota"**: etichettarli come "perduti" significa ignorare la loro capacità di impegno e la loro richiesta di fiducia. La risposta al disagio non può essere allarmistica e non è accettabile etichettare un'intera generazione come "emergenza": occorrono interventi costruiti con i giovani, non solo per i giovani. Per questo il disagio degli adolescenti non riguarda solo i ragazzi, le ragazze e le loro famiglie ma tutto il mondo degli adulti, chiamati ad ascoltare e a comprendere che il benessere delle nuove generazioni deve essere un obiettivo condiviso.

Le immagini, i video, ma ancora di più le testimonianze e le storie di tanti ragazzi e ragazze, sono al centro della campagna e, insieme ai dati sul fenomeno elaborati dall'Osservatorio #conibambini, sono disponibili sul sito [www.nonsonoemergenza.it](http://www.nonsonoemergenza.it) e [www.conibambini.org](http://www.conibambini.org).



La percentuale di adolescenti intervistati che ritiene di non essere capita dagli adulti

**54%**

Gli studenti tra gli 11 e i 17 anni con tendenza all'isolamento sociale - hikikomori (Indagine ISS - Istituto Superiore di Sanità)

**65.967**



**ma non solo dati negativi**

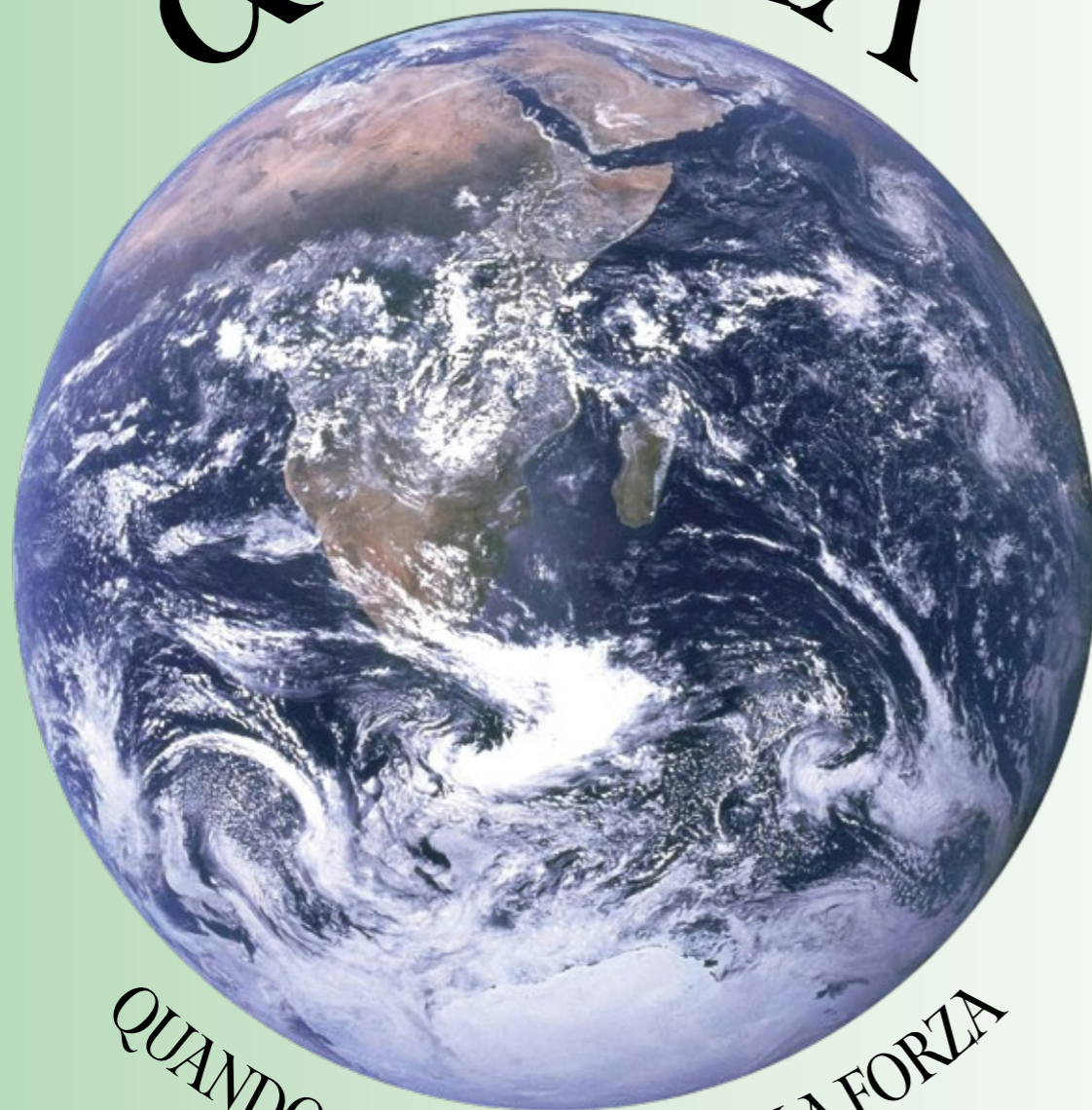
**2 su 3**

I giovani italiani tra i 15 e i 24 anni che si dichiarano molto preoccupati per il cambiamento climatico

**72%**

La percentuale di giovani intervistati che attribuisce grande importanza al benessere mentale e all'amore

# AMBIENTE & CLIMA



QUANDO L'UNIONE È LA SOLA FORZA  
PER SALVARE IL PIANETA

**Elisa Palazzi, classe 1978, originaria di Rimini e residente a Torino, nel 2003 si laurea in Fisica all'Università di Bologna, dove successivamente consegue il dottorato in Modellistica fisica per la protezione dell'ambiente. Oggi è ricercatrice e docente di Fisica del clima all'Università di Torino. Oltre alla docenza, però, Elisa Palazzi si occupa di divulgazione scientifica attraverso la pubblicazione di libri e volumi e con il podcast "Bellomondo". La sua testimonianza ci porterà nel cuore del concetto di cura per il pianeta in cui viviamo e come questa si rifletta sulla nostra stessa salute.**



L'intervista di Valentina Sandrone, giornalista di Prokalos, a Elisa Palazzi, ricercatrice e docente di Fisica del clima all'Università di Torino.

tempo di lettura  
6 minuti



**Professoressa Palazzi, lei di cosa si occupa esattamente?**

Io sono nello specifico una climatologa, studio pertanto il clima, i suoi cambiamenti, e ho la fortuna di farlo da un osservatorio speciale: le montagne. Le montagne, tutte le montagne, dalle vicine Alpi alle grandi catene montuose dell'Asia e del Sud America, sono indicatori naturali straordinari dello stato di salute del pianeta, dei cambiamenti a cui questo è soggetto, le definiamo proprio sentinelle del cambiamento climatico per questo. Noi esseri umani siamo gli agenti principali del cambiamento climatico, con un impatto importante a partire dalla Rivoluzione industriale e un'accelerazione ancora più rilevante dalla seconda metà del Novecento. I cambiamenti che abbiamo apportato attraverso l'aumento dei gas serra di origine antropica si ripercuotono sulle nostre stesse vite e lo vediamo negli eventi estremi, che sono quelli più raccontati, più spaventosi, anche più notiziabili alla luce delle ripercussioni gravi e immediate sul territorio e sulla popolazione. È giusto e doveroso parlare degli eventi catastrofici, ma ci tengo a ricordare come tutti gli aspetti del cambiamento climatico debbano essere raccontati. I cambiamenti più lenti hanno effetti a lungo termine e forse ci risulta difficile ragionare proiettandoci nel futuro, in qualcosa di ancora lontano da noi, ma parliamo di effetti le cui conseguenze non saranno meno gravi, quindi invito chiunque si occupi di informazione e comunicazione a parlare di tutti gli aspetti del cambiamento.

● **Quali sono gli impatti, le conseguenze, gli effetti appunto meno visibili, ma altrettanto gravi, a cui dovremmo iniziare a prestare maggiore attenzione?**

Iniziamo col dire che anche gli effetti non legati a catastrofi o devastazioni non sono più così “micro”, ma anzi iniziano a essere macroscopici sotto più punti di vista. Solo per citarne alcuni, la riduzione temporale della stagione della neve e le ondate di caldo in estate. Le neviccate, per esempio, come ampiamente dimostrato da numerose ricerche scientifiche, arrivano dopo, in tardo autunno, e la neve al suolo accumulata nel corso dell'inverno fonde anzitempo in primavera. Abbiamo, dunque, una stagione più corta con una neve che fonde in anticipo e rilascia l'acqua a valle prima di quando serve. Nei decenni passati, invece, fondeva in primavera avanzata e arrivava in estate, quando ce n'era più bisogno. Oggi giorno se quell'acqua non la conserviamo, va “persa” in mare da cui poi non è più possibile utilizzarla con facilità come avviene per l'acqua dolce. Meno acqua di fusione significa meno acqua per l'agricoltura, per le case, per la produzione energetica. Impatti diretti sulla vita e sulla qualità della vita e non solo sull'estetica del territorio montano, ma neanche quest'aspetto è totalmente secondario poiché afferisce all'impatto culturale per chi ci vive. Poi ci sono, come anticipato, le ondate di calore che riguardano soprattutto le città di pianura, dove risiede la maggior parte delle persone, con impatti gravi ed evidenti soprattutto nelle fasce vulnerabili della popolazione. Tra gli effetti analogamente preoccupanti, ancora, c'è la perdita della biodiversità. Stiamo infatti assistendo a spostamenti di animali a quote più elevate, ad una modifica della linea vegetazionale, ad un degradamento qualitativo e quantitativo dei suoli. Ma dalla biodiversità dipende la salute dell'ecosistema: più questo è vario, più diventa effigie di benessere.

● **Cosa significa prendersi cura dell'ambiente e, al contempo, prendersi cura della nostra salute tutelando la natura che ci circonda?**

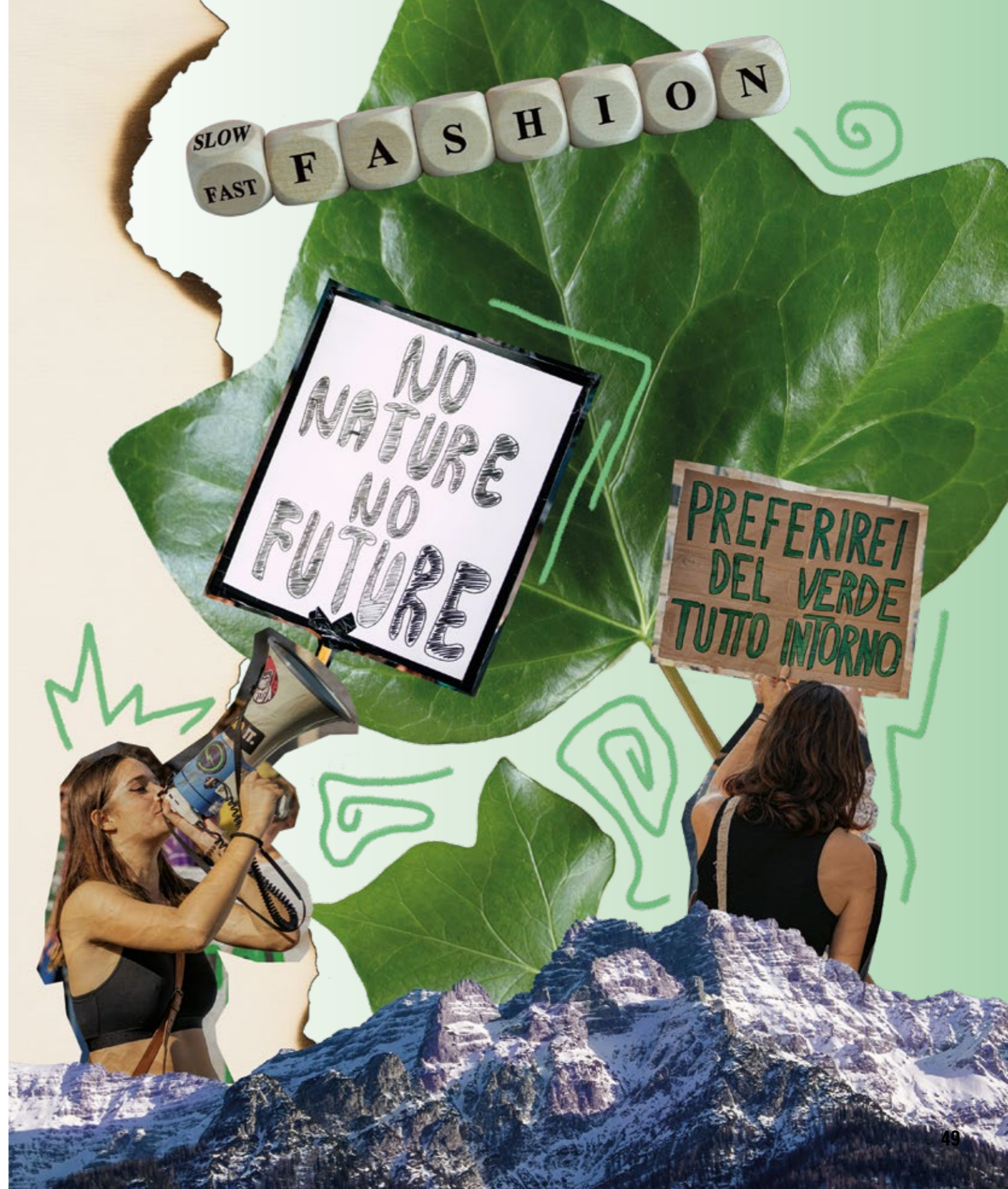
A livello individuale possiamo innanzitutto impegnarci a conoscere e ad approfondire, anche perché se non conosciamo saranno sempre gli altri a decidere per noi. Nessun luogo che non si conosca si può amare e curare, un po' come avviene con una persona. Frequentare i luoghi e gli spazi, comprendere quale posto occupiamo lì e nella natura circostante, diventa, allora, un esercizio fattibile anche vicino a casa, fondamentale come punto d'inizio. Poi bisognerebbe impegnarsi ad agire insieme agli altri, prima ancora che nella sola sfera individuale, per-

ché questa non è una sfida che si possa affrontare individualmente. Servono momenti di aggregazione per parlare, fare gruppo e creare collettività: dove non arrivo io, può arrivare qualcun altro e così l'impegno diventa condiviso assumendo contemporaneamente una chiara valenza politica. In ogni caso, qualche azione personale è comunque praticabile senza grandi sacrifici: dalla scelta di ciò che mangiamo, pensando ai settori che emettono più gas serra, alle preferenze nel campo della moda e dell'abbigliamento, consapevoli di quanto sia inquinante il cosiddetto “fast fashion”, fino alla volontà di utilizzare, laddove è possibile, biciclette o mezzi pubblici. Ogni azione virtuosa può contaminare gli altri e dobbiamo quindi imparare a ragionare con un approccio sistemico nel quale ogni componente interagisce con gli altri esattamente come avviene nel sistema fisico-climatico.

**NOI ESSERI UMANI SIAMO GLI AGENTI PRINCIPALI DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO E LO STIAMO APPORTANDO A UNA VELOCITÀ ESORBITANTE, IN UN TURBINIO DI FENOMENI MAI INDIVIDUATI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE, ANCHE SE L'ACCELERAZIONE PIÙ IMPATTANTE L'ABBIAMO AVUTA DALLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO**

● **Quale può essere un esempio di buona prassi nell'impegno per l'ambiente e per il contrasto al cambiamento climatico?**

Mi vengono in mente soprattutto i ragazzi dei Fridays for Future. Il movimento nasce con l'intento di battersi per il clima, ma ben presto capisce che quando si va in piazza a protestare pacificamente per ragioni climatiche, si manifesta in realtà per garantirsi un futuro equo e di possibilità. Il clima che cambia mette in crisi diversi aspetti delle nostre comunità, contribuendo a deteriorare altre crisi come quella del sistema sanitario, delle disuguaglianze sociali, delle disparità di genere, dei flussi migratori. I ragazzi dei Fridays, allora, scendono in strada reclamando le stesse istanze per le quali i loro genitori o i loro nonni riempivano le piazze negli anni Sessanta. In questo scorgo una straordinaria circolarità intergenerazionale di idee e di diritti che celebra le relazioni umane, il senso della collettività pubblica e traccia, forse, una strada da perseguire per non limitarsi a subire passivamente gli effetti della crisi climatica, ma per provare, al contrario, a instillare nei giovani e negli adulti una resilienza sociale che porti a reagire al cambiamento in atto attraverso un vero e proprio impegno civile quotidiano.



# LA SCOMPARSA DEI GIOVANI

tempo di lettura  
6 minuti

di Alessandro Rosina

**NEL CORSO DELLA STORIA I GIOVANI SONO SEMPRE STATI PIÙ ABBONDANTI DEGLI ADULTI E ANCOR PIÙ DEGLI ANZIANI. OGGI NON È PIÙ COSÌ. SI TRATTA DI UN CAMBIAMENTO EPOCALE MESSO IN MOTO DALLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA, ALLA CUI BASE STA LA RIDUZIONE DELLA MORTALITÀ PREMATURA E LA TRASFORMAZIONE DEI COMPORTAMENTI RIPRODUTTIVI.**

Nei primi decenni dell'Italia unita, un bambino su cinque moriva prima del primo anno di vita e meno della metà dei nati arrivava all'età adulta. Con il miglioramento della sopravvivenza e la riduzione della mortalità infantile, il livello di fecondità compatibile con il ricambio generazionale si è progressivamente avvicinato a due figli per donna. In teoria, questo avrebbe potuto assicurare una struttura demografica stabile. Nella fase più avanzata della transizione, però, il processo ha smesso di comportarsi come una vera "transizione". **I paesi più maturi non si stabilizzano intorno alla soglia di equilibrio, ma tendono a scendere ben al di sotto di essa, in modo persistente.**

Il numero dei paesi con fecondità elevata diminuisce costantemente, concentrandosi ormai quasi solo nell'Africa subsahariana, dove oggi la media è di circa quattro figli per donna. Al contrario, **si allarga il gruppo dei paesi con fecondità inferiore alla soglia di sostituzione**, che comprende ormai più della metà delle nazioni del mondo, compresa America Latina e la maggior parte dell'Asia, compresi India e Cina.

Per la prima volta nella lunga storia dell'umanità, la capacità di garantire continuità nel tempo è minacciata non tanto da fattori esterni — guerre, carestie o epidemie — quanto da fattori interni, legati alle scelte individuali e alle condizioni sociali in cui tali scelte si formano.

**L'Europa è l'area in cui la transizione demografica è iniziata per prima.** La parte occidentale del Vecchio continente è scesa sotto la soglia di sostituzione tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta. Oggi l'Unione europea registra nel complesso un tasso medio di fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, con nessuno Stato membro che raggiunge il livello necessario per mantenere l'equilibrio generazionale.

Cosa dobbiamo aspettarci per il futuro? Dove ci sta portando la transizione demografica? **Le traiettorie demografiche delle economie mature e avanzate delineano due diversi scenari.**

Nel primo, il tasso di fecondità — pur molto più basso rispetto al passato — si mantiene non troppo sotto la soglia di sostituzione, consentendo di stabilizzare la base demografica in combinazione con un saldo migratorio positivo. Nei contesti che rientrano in questo scenario l'invecchiamento procede in modo gestibile e sostenibile, consentendo di adattare il sistema economico e sociale al cambiamento strutturale della popolazione e cogliere i benefici di vite più lunghe e attive.

Nel secondo scenario, invece, la fecondità resta stabilmente su livelli troppo bassi (inferiori a 1,5) con flussi migratori che, pur abbondanti, non riescono a compensare il saldo naturale negativo. In questo caso la transizione demografica diventa crisi demografica: la popolazione anziana cresce mentre le nuove generazioni si assottigliano sempre di più, indebolendo la base della forza lavoro e mettendo a repentaglio la tenuta dello stato sociale. Con il tempo, questi squilibri si autoalimentano: le opportunità per i giovani peggiorano, la fiducia collettiva si erode, e la spirale demografica si avvita verso il basso. Anche l'immigrazione perde efficacia come leva di riequilibrio, poiché i paesi meno dinamici e coesi faticano ad attrarre e trattenere giovani migranti qualificati.

L'Italia è uno dei paesi più esposti a questo secondo scenario. Dopo aver raggiunto il picco di 60,3 milioni di abitanti nel 2014, scesa sotto i 59 milioni nel 2023. Il tasso di fecondità è ormai sotto 1,2 figli per donna, tra i più bassi d'Europa. Le proiezioni Istat del 2024 indicano un'ulteriore discesa: 55 milioni di residenti entro il 2050, poco più di 46 milioni nel 2080.

**A questa contrazione si accompagna un processo di degiovanimento, ovvero un progressivo indebolimento quantitativo e qualitativo delle nuove generazioni.**

Affrontare questa crisi, come indico nel mio recente libro *"La scomparsa dei giovani. Le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia"* (Chiarlettere), richiede un approccio sistemico. Aumentare l'occupazione giovanile e femminile non serve solo a compensare la riduzione della forza lavoro, ma anche a creare le condizioni che rendono possibili le scelte di vita e di genitorialità. Le politiche migratorie devono puntare non solo a colmare i vuoti occupazionali, ma a favorire percorsi di integrazione e di progettualità stabile.

Investire in servizi per l'infanzia, congedi parentali e flessibilità lavorativa è indispensabile — ma altrettanto necessario è promuovere un cambiamento culturale, ridistribuendo in modo più equo le responsabilità di cura e valorizzando l'equilibrio tra lavoro e

vita privata. L'obiettivo non è semplicemente "conciliare" lavoro e famiglia, ma **permettere ai giovani di realizzarsi pienamente** integrando positivamente entrambe le sfere.

Tutto questo non dobbiamo farlo per rispondere alla crisi demografica, ma perché consente di costruire un modello sociale e di sviluppo coerente con le sensibilità e le opportunità del XXI secolo. Se però non diamo risposte efficaci in tale direzione, l'inerzia demografica ci spingerà sempre più ai margini rendendo insanabili squilibri e diseguaglianze.

È necessario allora ridefinire le basi di un patto sociale credibile, che impegna tutto il Paese ad assumere l'investimento sulle nuove generazioni come priorità strutturale e di lungo periodo, senza la quale nessuna strategia di sviluppo, coesione sociale e tenuta democratica può reggere nel tempo.



58.934.177

-1.400.000

**ABITANTI IN ITALIA  
AL 1° GENNAIO 2025**

**RIDUZIONE DEGLI ABITANTI  
IN ITALIA RISPETTO AL 2014**

**COME SE, IN 11 ANNI, FOSSE SPARITO  
UN COMUNE COME MILANO**



**Alessandro Rosina**  
Professore di Demografia  
e Statistica sociale  
all'Università Cattolica  
di Milano



# INTELLIGENZA ARTIFICIALE, TRA ECONOMIA E POLITICA GLOBALE



di **Alessandro Aresu**

tempo di lettura  
5 minuti

**/ Per capire il ruolo politico dell'intelligenza artificiale, si può partire da un luogo inaspettato: Nashville. Il centro della musica country del Tennessee, immortalato da Robert Altman nell'omonimo film, ha ospitato a giugno 2025 una importante conferenza sulla visione artificiale, disciplina essenziale per la robotica e la guida autonoma.**

**Alessandro Aresu**

Analista geopolitico ed esperto di strategie e politiche pubbliche, ha lavorato come consigliere, dirigente e consulente per diverse istituzioni tra cui il Ministero dell'Economia, il Ministero degli Esteri e la Presidenza del Consiglio dei ministri.



Sto pensando...

/Se scorriamo il comitato organizzatore della conferenza, scopriamo che la maggior parte delle persone sono di origine cinese, anche se lavorano nelle università degli Stati Uniti o in grandi società digitali come Facebook-Meta o Google-Alphabet.

/Questa è la prima, importantissima implicazione dell'intelligenza artificiale a livello globale da considerare. Migliaia di ricercatori studiano e si formano per lavorare ai fondamenti di questa disciplina e alle sue varie applicazioni. Si specializzano, pubblicano articoli, registrano brevetti, si incontrano nelle conferenze. Come dice Jensen Huang, il leader di NVIDIA, l'azienda al centro del sistema, il 50% dei ricercatori sull'intelligenza artificiale al mondo sono cinesi. Gli Stati Uniti sono, tuttora, il principale polo di attrazione di queste persone. Alcune aziende, come Meta, hanno offerto negli ultimi mesi ai ricercatori centinaia di milioni di dollari per assicurarsi la loro professionalità.

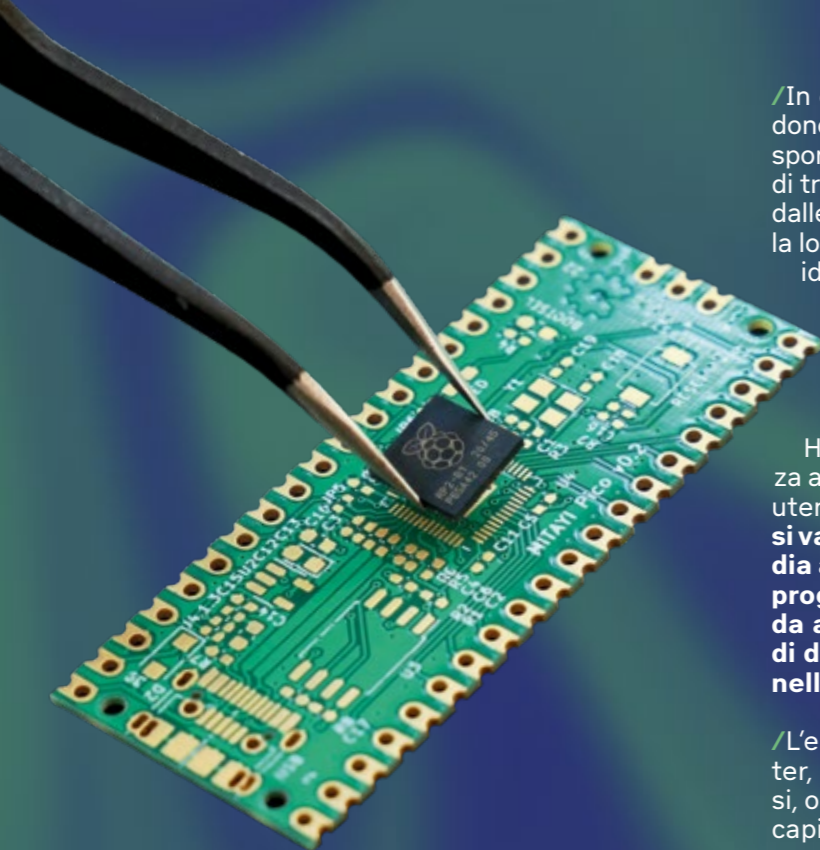
/Allo stesso tempo, l'intelligenza artificiale è anche una filiera industriale e così può essere compresa a livello politico. Noi vediamo alcuni prodotti, come i generatori di testo, e possiamo pensare, come in altri ambiti della vita digitale, che la tecnologia si esaurisca lì. **Niente di più falso.**

/Il funzionamento dell'intelligenza artificiale, nel ciclo attuale, è invece dovuto alla costruzione e all'attività di enormi data center, che ospitano le strutture elettroniche che rendono possibile l'addestramento e il funzionamento dei modelli che noi usiamo. Questa filiera produttiva si basa sull'industria dei semiconduttori, che da decenni accompagna e abilita la nostra vita digitale, attraverso prodotti e procedimenti sempre più sofisticati, che hanno una dimensione geografica e politica. Come, per esempio, i macchinari dei Paesi Bassi e del Giappone, i gas tecnici francesi, i software di progettazione degli Stati Uniti, le fabbriche di Taiwan, le aziende asiatiche dell'assemblaggio.

/È proprio sulla struttura e sulle varie capacità dell'industria dei semiconduttori che si gioca, almeno da un decennio, buona parte della competizione tecnologica tra gli Stati Uniti e la Cina. I clienti dell'azienda statunitense che è attualmente capo-filiera delle infrastrutture dell'intelligenza artificiale, NVIDIA (co-fondata nel 1993 in California da un immigrato nato a Taiwan), sono le grandi aziende digitali del nostro pianeta, dalla statunitense Microsoft alla cinese Tencent. Per questo i prodotti di NVIDIA sono stati al centro delle trattative commerciali tra Stati Uniti e Cina. Oggi la Cina non ha ancora raggiunto le capacità degli Stati Uniti in tutti i segmenti e non dispone delle stesse risorse finanziarie, ma agisce per rendere la sua filiera sempre meno dipendente dagli avversari, sfruttando anche l'ampiezza del suo capitale umano.

**IL RUOLO DELL'EUROPA DENTRO LA TRASFORMAZIONE IN CORSO SI MISURERÀ SULLA CAPACITÀ DI MIGLIORARE LA PROPRIA POSIZIONE NELLA FORMAZIONE E NELL'ATTRAZIONE DEI TALENTI**





/In questa filiera industriale, i **data center** non dipendono solo dall'elettronica avanzata ma anche dalla disponibilità di energia e acqua, dalla stabilità delle reti di trasmissione, dai sistemi di raffreddamento, dai cavi, dalle competenze e dai lavoratori che rendono possibile la loro costruzione e le loro operazioni, come elettricisti, idraulici, operai. I vari Paesi, quindi, competono e competeranno anche sulla disponibilità di forza lavoro specializzata per gestire queste infrastrutture.

/Dietro e oltre la filiera industriale che serve per "fare" l'intelligenza artificiale, e che Jensen Huang non a caso chiama "fabbrica dell'intelligenza artificiale", ci sono altri usi e altre applicazioni degli utenti finali, che siano aziende o privati. Per esempio, **si va dai sistemi di raccomandazione dei social media all'ausilio nella scoperta di nuovi farmaci, dalla programmazione alla robotica umanoide e alla guida autonoma, dal controllo dei droni e dei sistemi di difesa missilistica fino alla riduzione dei difetti nelle grandi strutture produttive industriali.**

/L'enorme ciclo di investimenti in corso sui data center, alimentato dai giganti digitali statunitensi e cinesi, oltre che da alcuni Stati con grande disponibilità di capitali (come le monarchie del Golfo), non deve farci perdere di vista una questione essenziale: il mantenimento delle promesse di ciò che oggi chiamiamo "intelligenza artificiale" si misurerà proprio sui risultati concreti di queste applicazioni.

/In questo contesto, il ruolo dell'Europa dentro la trasformazione in corso si misurerà sulla capacità di migliorare la propria posizione nella formazione e nell'attrazione dei talenti che muovono la tecnologia, nella generazione e nella crescita di nuove imprese ma anche nella pervasività degli usi industriali, soprattutto per quanto riguarda l'interazione del digitale con la manifattura. Solo attraverso un'azione determinata su tutti questi assi di intervento sarà possibile – in parte – recuperare il ritardo accumulato dall'Europa nei precedenti cicli tecnologici e salvaguardare le nicchie di competenze che ancora esistono nel nostro continente.

**NOI VEDIAMO ALCUNI PRODOTTI,  
COME I GENERATORI DI TESTO,  
E POSSIAMO PENSARE,  
COME IN ALTRI AMBITI DELLA  
VITA DIGITALE, CHE LA  
TECNOLOGIA SI ESAURISCA LÌ.  
NIENTE DI PIÙ FALSO**

tempo di lettura  
6 minuti

+ Info sull'autore...

#### Gianluca Sgueo

Docente in 'Digital Democracy in Public Spaces' presso l'École d'Affaires Publiques di Sciences Po Parigi e Senior Research Associate presso la Brussels School of Governance – Digitalisation, Democracy & Innovation Unit. Coordina il Dipartimento Digitale della Fondazione Einaudi.



# Algoritmo democratico e autoritarismo cibernetico



di Gianluca Sgueo

Se è di futuro che vogliamo parlare, allora è da lì che dobbiamo partire. Un compito ingrato. In effetti, **gli scenari futuri che possiamo immaginare sull'incontro tra intelligenza artificiale e sistemi sociali sono potenzialmente infiniti**, come l'intreccio tra circostanze ed eventi che dà loro vita. Provo allora a semplificare. Considererò inizialmente due possibili – e plausibili – futuri: il primo utopico, il secondo distopico.

Il punto di partenza da cui muovono i due scenari venturi che esaminerò è identico. La progressione che ha segnato l'evoluzione delle intelligenze artificiali nella loro breve parabola di vita commerciale ci restituisce una fedele rappresentanza della prima, e più importante, caratteristica di qualsiasi prodotto tecnologico: la velocità. Nel novembre 2022, per far ragionare il primo modello di GPT servivano 20 dollari statunitensi per milione di token – ossia di "porzioni" di testo utilizzati dall'intelligenza artificiale per comprendere la domanda e generare una risposta. Due anni più tardi, lo stesso livello di prestazione costa 0,007 dollari per milione di token – circa 280 volte in meno. Peraltro, la pressione competitiva che ha favorito questo ribasso vertiginoso dei costi non accenna a rallentare. Per rendersene conto basta osservare i listini dei principali provider di intelligenza artificiale. Alla riduzione dei costi si è accompagnato l'aumento degli utenti. Nell'arco di tre anni, dal 2022 al 2025, l'intelligenza artificiale generativa ha raggiunto 1,2 miliardi di utilizzatori in tutto il mondo.

**UTOPIA  
O DISTOPIA?  
DEMOCRAZIA  
O CAPITALE?**

Abbiamo a che fare con una tecnologia pervasiva e in rapidissima evoluzione, su molteplici fronti: quello delle prestazioni, quello dei consumi, quello degli utenti e, non ultimo, dei rischi. Questo è il nostro punto di partenza comune – quello di arrivo invece?

Lo scenario utopico ci racconta una storia di integrazione armoniosa tra algoritmi e sistemi sociali. Nel settore pubblico promuove la metamorfosi degli apparati burocratici in “stati agentici” – traduzione “stonata” dell’inglese *agentic state*. Quest’ultimo può essere immaginato come l’evoluzione naturale dell’idea secondo cui una burocrazia interamente digitalizzata e inter-connessa non ha più necessità di oberare cittadini e operatori economici di incombenze, disponendo già delle informazioni per istruire le decisioni. Lo stato agentic non conosce soltanto i bisogni della collettività. Li anticipa. Può, ad esempio, stimare con precisione l’impatto di turbolenze che attraversano i mercati, identificare misure correttive e stanziare risorse a bilancio da erogare, all’occorrenza, in modo tempestivo.

**Nello scenario utopico l’algoritmo è democratico.** Facilita l’ascolto della voce dei cittadini da parte delle sedi istituzionali, che prendono così decisioni più partecipate e condivise. Già oggi vediamo proliferare le piattaforme deliberative con componenti algoritmiche (come vTaiwan e Polis), i sistemi di analisi automatica delle consultazioni pubbliche e gli strumenti per il *drafting* legislativo assistito e l’analisi automatica degli emendamenti da parte delle assemblee parlamentari. Una stima prudenziale quantifica, solamente sul territorio europeo, in 200 i progetti pubblici per l’utilizzo dell’intelligenza artificiale a fini “democratici”: consultazioni, supporto alla deliberazione, policy-making. Alcuni hanno intravisto in questo settore un’opportunità di investimento. Il valore del mercato delle piattaforme di *civic engagement* (molte delle quali integrano strumenti di intelligenza artificiale) nel 2025 è stato stimato in 3 miliardi di dollari globalmente.

Non solo democrazia. Nella visione utopistica l’integrazione algoritmica è celebrata anche per i benefici attesi nella ricerca scientifica, negli studi predittivi in campo sociale, nell’istruzione e nelle politiche attive per il lavoro.

Lo scenario distopico capovolge questa visione. Ma non ne contraddice lo spirito. Nulla di cui sorprendersi. La progressione futura dell’intelligenza artificiale è ancora immaginata nel paradigma dell’efficienza e sempre raccontata secondo la chiave della prosperità economica. **La distopia c’è, ma non si vede. Sta nel costo di questa transizione algoritmica.** È sempre lei: la democrazia. Chiarisco con un esempio. Nelle ambizioni più frequentemente evocate dai magnati del capitalismo tecnologico c’è la costruzione di cittadelle high-tech. Questi spazi pubblici – in realtà domini privati – perseguono dichiaratamente l’obiettivo di sfuggire al controllo degli stati nazione democratici, dalla tassazione che questi ultimi impongono alle imprese e dalle regole che applicano alla convivenza civile. Le cittadelle dei tecno-utopisti si fondano sul connubio tra criptovalute e intelligenza artificiale, propongono un solo uomo al comando e auspicano *constituency* di soli azionisti. Prospera, Asgardia e, più recentemente, Praxis, ricalcano tutte lo stesso modello ideologico fatto di deregolazione e capitale. **Questa esasperazione della libertà economica assoluta mostra un futuro tecnologico agghiacciante,** dove libertà e democrazia non sono più compatibili. La seconda ostacola la prima, perché portatrice di una ideologia egualitaria che deprime la spinta creativa dell’innovazione e mina la capacità competitiva degli Stati. Ecco allora che tutte le forme di autoritarismo cibernetiche finiscono per sacrificare la democrazia sull’altare del benessere economico.

Utopia o distopia? Democrazia o capitale?

Al netto di questi due estremi, è plausibile che le molte contraddizioni e tensioni che oggi attraversano le società contemporanee contamineranno domani anche l’intelligenza artificiale. Imporranno così un andamento irregolare, la cui caratteristica principale è l’essere composto da elementi del primo e del secondo scenario insieme.

Tre brevi considerazioni finali, per aiutare chi legge a orientare il pensiero. Primo, coltivare l’ambizione dell’automazione inclusiva richiede investimenti ingenti, a partire dalle persone. Per i governi democratici è una sfida complessa e a bassa redditività, quanto meno nel breve periodo. L’autoritarismo cibernetiche costa meno e rende meglio. Secondo, il connubio tra una politica iper-liberista e predatoria e gli interessi dei capitalisti tecnologici non necessariamente è destinato a durare. Questo modello, che oggi si mostra in modo prepotente, non ha ancora estinto il modello opposto delle regole e diritti. Né è detto lo farà. Terzo, tanto gli utopisti quanto i distopisti devono fare i conti con problemi più grandi, attuali e preoccupanti rispetto qualsiasi immaginazione del futuro dell’intelligenza artificiale. **Parliamo di consumi energetici, di impatto ambientale e di sovranità.**

**ABBIAMO A CHE FARE CON UNA TECNOLOGIA PERVASIVA E IN RAPIDISSIMA EVOLUZIONE, SU MOLTEPLICI FRONTI: QUELLO DELLE PRESTAZIONI, QUELLO DEI CONSUMI, QUELLO DEGLI UTENTI E, NON ULTIMO, DEI RISCHI**

# L'evoluzione dei diritti: mettere in discussione il futuro

di Sambu Buffa

Come mai oggi l'argomento dei diritti è così importante e nello stesso tempo a volte controverso? In questo articolo ti guido a una riflessione sull'argomento. Che cosa ti viene in mente quando senti parlare di diritti? Non voglio sapere la definizione ma pensa a cosa ti viene in mente, un esempio, una parola, o altro.

tempo di lettura  
7 minuti



Le parole, anche quelle più conosciute e di cui diamo per scontato il significato, spesso prendono sfumature diverse a seconda dei contesti sociali, culturali, politici e storici. Succede anche per i diritti. Mi viene in mente la storia raccontata da David Foster Wallace sui due giovani pesci che non sanno cosa sia l'acqua. Te la racconto perché è importante come metafora: **“Due giovani pesci nuotano e incontrano un pesce anziano che li saluta e chiede loro ‘com'è l'acqua?’; i giovani pesci, però, continuano a nuotare finché uno chiede all'altro: ‘Che diavolo è l'acqua?’”**

Questa storiella fu usata da Wallace per far capire come spesso non ci rendiamo conto della realtà che ci circonda, essendo abituati a stare in quella realtà. La domanda “cos'è l'acqua” simboleggia l'importanza di sviluppare una coscienza critica e non dare per scontata la realtà che ci plasma. Cosa simile accade con la domanda “che cosa sono i diritti?”. Fermarsi un attimo, andando oltre la definizione, ci aiuta a sviluppare una coscienza critica rispetto alla questione e non dare per scontato che i diritti, così come pensiamo di conoscerli, siano universali, accettati e seguiti da tutti.

Oggi l'opinione pubblica si divide ancora tra chi afferma che “la gente ha solo più diritti e non pensa ai doveri” e chi “vogliamo più diritti, più equi, che garantiscano una vita personale e professionale equilibrata e giusta”.

I diritti come insieme di regole giuridiche che disciplinano i rapporti tra le persone sono oggettivi. Esistono anche in senso soggettivo, cioè la possibilità per una persona di pretendere e chiedere qualcosa per tutelare un proprio interesse, riconoscendo un vantaggio legittimo. Sono inalienabili, sono la giusta “pretesa” per costruire una società giusta ed equa.



## Sambu Buffa

Designer di cambiamento e Diversity mindset e inclusion trainer guida persone e professionisti a costruire una cultura dell'inclusione capace di dare valore alla diversità ottimizzando e rendendo eque pratiche, processi e strategie.



## Consapevolezza e il vantaggio non riconosciuto

Partendo da questa distinzione di concetto, l'aspetto su cui ci dobbiamo concentrare è la consapevolezza rispetto alla nostra posizione. Se diamo per scontati i nostri diritti, potremmo non accorgerci dell'aria che respiriamo (tornando alla metafora dell'acqua). Ma per una parte della società, l'accesso a quel "bene" non è garantito. Proviamo a trasformare la domanda "Che cosa sono i diritti?" in una domanda più personale: quanto siamo davvero consapevoli dei diritti che esercitiamo ogni giorno?

- ❖ **Quando devi cercare casa o lavoro, devi preoccuparti che la tua etnia, il tuo cognome o il tuo orientamento possano escluderti a priori?**
- ❖ **Quando leggi, o ricevi un commento offensivo, o d'odio sui social, sai se esiste una legge specifica che ti tuteli in quanto persona e non solo in quanto utente?**
- ❖ **La tua retribuzione, a parità di ruolo, è la stessa di un tuo collega uomo o donna?**
- ❖ **Se devi assentarti dal lavoro per un'esigenza familiare, hai la certezza che la tua azienda offra un supporto o che il tuo ruolo non venga messo in discussione?**

Se non hai mai dovuto farti queste domande, probabilmente **stai esercitando i tuoi diritti in una posizione di privilegio**. Non c'è nulla di male in questo, a patto che questa consapevolezza porti a comprendere il dibattito e a sostenere chi è ancora in lotta per vedere riconosciuta quella stessa "acqua" che per noi è ovvia.

## TRA I DIRITTI STORICAMENTE SILENTI, C'È IL "DIRITTO ALLA DIGNITÀ DEL LAVORO E ALLA PARITÀ DI GENERE EFFETTIVA" (ART. 37 DELLA COSTITUZIONE)

### La centralità del dibattito oggi

Se il concetto di diritto può sembrare scontato, l'accelerazione della nostra vita sociale, economica e tecnologica ci costringe oggi a rimetterlo in discussione. Il dibattito non è più confinato alle aule di tribunale, ma è un elemento vivo della nostra quotidianità, coinvolgendo trasversalmente tutta la società e le sue persone.

Il motivo di questa centralità si articola in due dinamiche principali che stanno rimodellando la nostra idea di cittadinanza: le certezze del passato sono in discussione, e il presente crea nuovi bisogni.

### I diritti acquisiti sotto il microscopio

Viviamo in un'epoca di trasformazioni rapidissime, dove l'evoluzione sociale e, soprattutto, quella tecnologica, mettono in discussione principi che credevamo inamovibili. In questa dinamica, si osserva come i diritti che riteniamo universali e acquisiti stiano diventando fluidi, in relazione al futuro che stiamo costruendo.

- ❖ **L'impatto della tecnologia:** pensiamo alla privacy. Il diritto di essere "lasciati in pace" e di controllare i propri dati personali è stato scritto in un'era analogica. Oggi, ogni click e ogni interazione sui social media alimentano un ecosistema di raccolta dati che va ben oltre la nostra percezione. Stiamo ancora cercando di definire il diritto di non essere costantemente tracciati o influenzati da algoritmi potentissimi, ma nello stesso tempo, ne siamo attratti e diventa inevitabile non usare strumenti connessi.
- ❖ **Il lavoro e la dignità:** le nuove forme di lavoro – dalla gig economy (lavori a chiamata tramite piattaforme) all'automazione – stanno sfidando i diritti fondamentali dei lavoratori, come la sicurezza sul posto di lavoro e l'equità retributiva. La domanda non è più solo "ho diritto a un lavoro?", ma "**Ho diritto a un lavoro dignitoso nell'economia del futuro?**"

Questo mancato accesso si quantifica in modo evidente nelle posizioni apicali: per ogni 5 dirigenti nelle aziende italiane, 4 sono uomini e solo 1 è donna (INPS 2024). Questa disparità non è solo un dato economico, ma la prova visiva che il diritto alla parità di opportunità è ancora un percorso in salita.

Questa ridefinizione è un chiaro invito alla consapevolezza e in particolare alla partecipazione civica. Se non interveniamo nel dibattito, se non ci interessiamo a prescindere dal fatto che ci riguardi direttamente oppure no, permetteremo che i nuovi strumenti ridefiniscano i nostri diritti in modi che potrebbero non tutelare l'interesse collettivo.



### Le nuove generazioni promuovono l'attenzione verso nuovi, vecchi, diritti

In parallelo, le nuove generazioni stanno agendo come un potente motore di cambiamento, portando alla luce diritti che in passato non erano nemmeno concepibili, ed evidenziando diritti già esistenti ma taciuti. Questo fenomeno è strettamente legato ai temi della creatività (nel trovare nuove soluzioni) e della cura (verso sé stessi, le altre persone, e il pianeta).

L'analisi delle priorità della Gen Z e Millennials dimostra che le nuove generazioni non accettano più il vecchio patto lavorativo. Con percentuali altissime di stress lavorativo e una forte esigenza che i valori aziendali prevalgano sul mero profitto, le nuove generazioni stanno riscrivendo le regole del futuro esigendo un diritto all'equilibrio e all'etica. **Tra i diritti storicamente silenti, c'è il "Diritto alla dignità del lavoro e alla parità di genere effettiva" (Art. 37 della Costituzione).**

Le generazioni precedenti hanno spesso accettato carriere discontinue, disparità salariali o rinunce alla vita personale in nome della produttività. Oggi, invece, i giovani non accettano che il diritto alla cura (della famiglia, della salute mentale) debba essere un optional o un costo professionale. Essi chiedono che le tutele contro la discriminazione per la maternità, o l'accesso ai ruoli apicali, siano prassi quotidiana e non eccezioni. Non si tratta di creare un nuovo diritto, ma di rendere vivo il principio di equità già esistente, costringendo le aziende ad adottare pratiche trasparenti.

Ci sono poi altri valori e temi che stanno a cuore alle nuove generazioni, e che vengono riconsiderate anche dai Millenials:

❖ **il diritto a un ambiente sano:** non è più sufficiente parlare di proteggere l'ambiente, i giovani rivendicano il **diritto di vivere in un mondo sostenibile**. È un diritto "mutuato dal futuro", che ci impone di agire oggi per garantire la bellezza e la vivibilità di domani.

❖ **La cura e l'equilibrio personale:** il dibattito sulla salute mentale e sul benessere emotivo sta diventando un diritto sociale. Si rivendica il diritto di bilanciare vita professionale e personale, superando la cultura del burnout (esaurimento da stress lavorativo). Questo è il segnale di una società che chiede che la **cura** della persona sia un principio cardine, non un optional.

Queste nuove istanze sono l'essenza della partecipazione: una società che evolve è una società che espande i suoi confini morali e legali per includere chi prima era marginale e per tutelare sfide che prima non esistevano, o che non erano state ancora prese in considerazione.

### Il punto di svolta: quando i diritti diventano visibili

Per me, questa consapevolezza non è solo teoria. Sono nata a Kinshasa e adottata in tenera età, crescendo in Italia come cittadina con tutti i diritti. Nonostante la mia cittadinanza e le mie tutele legali, ho sperimentato sulla mia pelle come i diritti considerati acquisiti siano spesso subordinati alla percezione esterna. Per molte persone, il mio colore della pelle implicava automaticamente che fossi "diversa" o che non potessi avere gli stessi diritti o le stesse opportunità di chi mi stava accanto. Questo scarto tra il diritto sulla carta e il diritto nell'esperienza quotidiana è ciò che mi ha spinto ad agire.

### Appello alla partecipazione

La storia dei due pesci di David Foster Wallace non è solo un monito a non dare per scontata l'acqua. È un invito a sviluppare quella coscienza critica che ci permette di chiederci: "L'acqua è accessibile a tutti? Ed è della stessa qualità per tutti?".

Il dibattito sui diritti è la forma più alta di partecipazione alla vita democratica. Significa agire affinché la nostra società non solo sia giusta (cioè rispettosa delle regole), ma anche equa, cioè rispettosa delle persone, in tutti i loro colori, espressioni, credenze. Che tu sia cittadino, persona che lavora, studia, o un leader aziendale, la tua voce è essenziale per garantire che i diritti di oggi e di domani siano all'altezza del futuro che desideriamo costruire.

# LA MUSICA PER FAR CRESCERE LE NUOVE GENERAZIONI

tempo di lettura  
7 minuti



Valentina Sandrone, giornalista di Prokalos, in dialogo con Belardino Cerabona e Paolo Acunzo.

Belardino "Dino" Cerabona



Paolo Acunzo



**Il progetto Sanitansamble nasce nel 2008 nel Rione Sanità di Napoli. Ispirandosi al modello didattico "El Sistema", fondato dal maestro venezuelano José Antonio Abreu per avvicinare i più**



**giovani alla musica e creare così un sistema di organizzazione e sviluppo della comunità. Dall'intuizione di Eusebio Brancatisano e del Maestro Maurizio Baratta, con la volontà di Ernesto Albanese (presidente de L'Altra Napoli Onlus) e grazie all'impegno di padre Antonio Loffredo, parroco della Basilica di Santa Maria della Sanità, nasce quindi una realtà che avvicina i bambini e i ragazzi del rione alla musica. Nel marzo 2014, dopo sei anni di esperienza e numerosi riconoscimenti, viene fondata l'Associazione Sanitansamble, che raccoglie tra**

**i suoi soci L'Altra Napoli Onlus e la Parrocchia Santa Maria della Sanità oltre che persone fisiche che danno un contributo fondamentale alla vita associativa sin dalle prime fasi di vita dell'orchestra. Infine, nel solco di quanto avvenuto nel Rione Sanità, nasce anche la Piccola Orchestra di Forcella.**

Dell'importanza della musica e di come il progetto Sanitansamble sia diventato un emblema di partecipazione e contrasto al disagio sociale e giovanile, abbiamo parlato con l'insegnante di violino, Belardino "Dino" Cerabona e con il Maestro Paolo Acunzo.

**Paolo e Dino, voi rappresentante l'orchestra, anzi le orchestre, di Sanitansamble e anche un po' le due anime che le popolano, gli storici fondatori e i giovani musicisti che sono cresciuti in seno all'associazione. Chi siete e di cosa vi occupate esattamente?**

**P** Io sono un direttore d'orchestra e sono il direttore delle orchestre di Sanitansamble e direttore artistico e musicale di Altra Napoli Onlus – Sanitansamble nella loro veste associativa. Sanitansamble l'ho vista nascere e, con lei, sono cresciuto anch'io sia professionalmente, sia soprattutto umanamente. ┘

**D** Io invece sono laureato in violino al conservatorio, insegno soprattutto ai ragazzi di Forcella, nella neonata costola di Sanitansamble, e poi svolgo la mia professione in altri contesti di insegnante. Sono uno dei bambini di Sanitansamble, dove ho iniziato a suonare all'età di 12 anni, il 60% delle mie esperienze le ho fatte proprio con loro, lì è dove ho imparato a essere musicista, ben prima del conservatorio, e ora mi trovo dall'altra parte della barricata, vicino ai miei ragazzi. ┘

**Che cos'è e cosa rappresenta Sanitansamble per voi?**

**P** In passato, ci sono stati anni difficili per il Rione Sanità e padre Loffredo a inizio anni 2000 si è occupato di dare nuove prospettive ai giovani, di coinvolgerli in attività che potessero portarli poi a trovare un lavoro, e tra le varie attività a cui si è pensato, in quel marasma e in quel fervore di eventi, nel 2008 siamo nati anche noi. All'inizio avevamo ventotto ragazzi, oggi sono più di cinquanta tra i 10 e i 21 anni, abbiamo sia l'età dell'orchestra giovanile, dai 15 ai 21 anni, sia l'infantile-junior con ragazzi dai 10 ai 14 anni. I Maestri di oggi sono i ragazzi che iniziarono con noi nel 2008, i più grandi trasmettono attraverso l'esperienza di vita e musicale le competenze ai più giovani. I ragazzi poi sanno perfettamente di avere una grande opportunità che la maggior parte dei loro coetanei non possiede e prendono quindi con grande serietà questo dono, che è anche una grande responsabilità. ┘

**D** Per me Sanitansamble è stata, ed è ancora, una scuola di vita. L'intento dell'associazione è quello di far studiare e far fare esperienza. Ci hanno affidato questi ragazzi che erano bambini e ora li vediamo crescere. I miei ragazzi mi scrivono anche alle dieci di sera perché magari hanno discusso con un amico o con i genitori e vogliono un consiglio, c'è un rapporto molto stretto an-

che a livello umano e personale. Loro non pagano nulla e sono molto riconoscenti in un modo speciale e tutto loro, anche solo offrendoti un caffè, che per loro è in ogni caso una rinuncia. Sanitansamble significa fratellanza ed equità, i ragazzi vivono con profondo rispetto ciò che fanno. Parliamo comunque di bambini e adolescenti, quando sono tutti insieme talvolta ti portano all'exasperazione, ma è bello vedere il loro entusiasmo, sono un gruppo coeso e compatto, nessuno vuole dimostrare di essere più bravo di qualcun altro. ┘

**Come si svolge la partecipazione all'attività?**

**D** I ragazzi sono impegnati almeno tre giorni alla settimana tra lezioni individuali, lezioni di solfeggio e prove d'orchestra. Inoltre, prima dei concerti e delle esibizioni, abbiamo anche le prove di fila. È un grande impegno perché di mattina vanno a scuola, di pomeriggio si dedicano alla musica e la sera studiano e fanno i compiti, ma nessuno di loro ha mai mancato un appuntamento se non per ragioni di salute. Il costo di tutte queste attività

## I RAGAZZI HANNO IN MANO UNO STRUMENTO DI PACE, NON DI ODDIO, NON DI MORTE, E DEVONO FARLO FRUTTARE PER IL MESSAGGIO DI SPERANZA CHE LA MUSICA PUÒ VEICOLARE.

sarebbe elevato, proibitivo per alcune famiglie, arriviamo a circa 150-200 euro al mese, ma qui i ragazzi hanno tutto gratis: lezioni, libri, strumenti, che vengono forniti in comodato d'uso gratuito. Nonostante la mole di lavoro che questo comporta, la risposta e il coinvolgimento sono sempre molto positivi. Fare musica è un'altra lingua, un'altra cosa, si crea un'atmosfera magica, chi non è musicista ascolta quello che l'orchestra ti suona, ma quando ci sei dentro e stai producendo le note, non hai idea di quanto tu sia sereno, felice, immerso, timoroso di commettere un errore, adrenalinico. È una sensazione speciale e i ragazzi la vivono appieno. ┘


**P** Noi fin dall'inizio abbiamo dato un'impronta professionale a questo progetto e non a caso i ragazzi quasi ogni giorno fanno lezioni o prove. Abbiamo creato una sorta di piccolo conservatorio con tanti docenti individuali, e poi ci sono io che coordino le due orchestre e li seguo uno ad uno. Qualche anno fa, poi, abbiamo deciso di esplorare anche il mondo del canto a Forcella, così ora abbiamo anche il coro di voci bianche con due maestre. Abbiamo inoltre un direttore didattico che organizza le

lezioni e le attività, Maestro Gabriele Bernardo, con cui io condivido il lavoro quotidiano. Questi ragazzi mancano raramente alle lezioni perché sono contagiati dall'entusiasmo, hanno visto i più grandi che poi sono diventati maestri, che sono riusciti a farne un lavoro, e hanno un motivo per non venire meno a questo dono. Io poi nelle mie lezioni non mi limito all'aspetto musicale, ma cerco di includere anche l'aspetto più squisitamente didattico e pedagogico, per esempio indicando loro il valore economico degli strumenti che stanno suonando, o parlando loro dell'attualità, delle difficoltà che altri ragazzi come loro stanno affrontando senza l'opportunità di trovare rifugio nell'arte, nella cultura, nella bellezza. Loro hanno in mano uno strumento di pace, non di odio, non di morte, e devono farlo fruttare per il messaggio di speranza che la musica può veicolare. Al Rione Sanità abbiamo 15 Maestri e quasi altrettanti a Forcella, per decine di ragazzi, e non si è mai rotto uno strumento se non per usura, c'è molta attenzione in questo senso da parte dei ragazzi. Oggi è facile parlarne ma il progetto è stato costruito meticolosamente, nulla è stato lasciato al caso. Ultimamente abbiamo fatto il gemellaggio con l'Orchestra Sinfonica della RAI di Torino e due ragazzi hanno suonato con loro, attirando in tal senso lo stupore e l'ammirazione da parte della stessa Orchestra che ha riscontrato in loro un atteggiamento professionale, forse inatteso. Inoltre, ci tengo a sottolineare come alcuni nostri ex allievi nella vita abbiano proseguito lo studio in altri rami: abbiamo laureati in medicina, chimica, ingegneria, ma l'impostazione, il metodo, l'idea di impegno e sacrificio, li hanno appresi qui, e ne hanno raccolto i frutti nel prosieguo delle loro vite. ┘

**Tirando le fila delle vostre preziose esperienze, possiamo quindi dire che la musica salva la vita?**

**P** Assolutamente sì, la musica ha salvato la vita di tutti questi ragazzi. Nel 2008 vivevamo in un Rione Sanità dove c'era molta criminalità, dove i ragazzi rischiavano di finire uccisi per strada solo per essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. I nostri ragazzi non hanno avuto tutto dalla vita, ma trovano il tutto nello studio, nella musica, nella partecipazione all'orchestra. Il nostro lavoro, quello mio e degli insegnanti, è anche la dimostrazione tangibile che si può vivere facendo ciò che si ama e non ricorrendo a espedienti criminali. Per loro Sanitansamble ha rappresentato una rinascita. ┘

**D** Credo che tra tutti i ragazzi che abbiamo avuto con noi, ci sia sicuramente stato qualcuno che sia stato salvato da un contesto particolarmente difficile, ma io parlerei principalmente di un concetto di aiuto in senso ampio, perché se frequenti un ambiente come questo, se sei impegnato con lo studio e con le prove, ti allontani da altri contesti dove magari ci sono strade sbagliate, pericolose e non costruttive. Per quanto riguarda me, non ringrazierò mai abbastanza Sanitansamble per avermi fatto scoprire il bello e il buono che erano dentro e intorno a me. La musica ha salvato la vita di tutti questi ragazzi. ┘



**I NOSTRI RAGAZZI NON HANNO AVUTO TUTTO DALLA VITA, MA TROVANO IL TUTTO NELLO STUDIO, NELLA MUSICA, NELLA PARTECIPAZIONE ALL'ORCHESTRA. IL NOSTRO LAVORO È ANCHE LA DIMOSTRAZIONE TANGIBILE CHE SI PUÒ VIVERE FACENDO CIÒ CHE SI AMA E NON RICORRENDO A ESPEDIENTI.**

# COLOPHON

## FONDAZIONE

STORIE DI NOI E  
STORIE DI ALTRI

N.1

Direzione

**Fondazione CRC**  
*Via Roma, 17 - 12100 Cuneo*

Direttore Responsabile

**Francesco Bertello**

Redazione

**Ufficio Comunicazione  
Fondazione CRC**

Consulenza editoriale

**Prokalos**

Autorizzazione

**Tribunale di Cuneo n°2/2026  
del 10 marzo 2026**

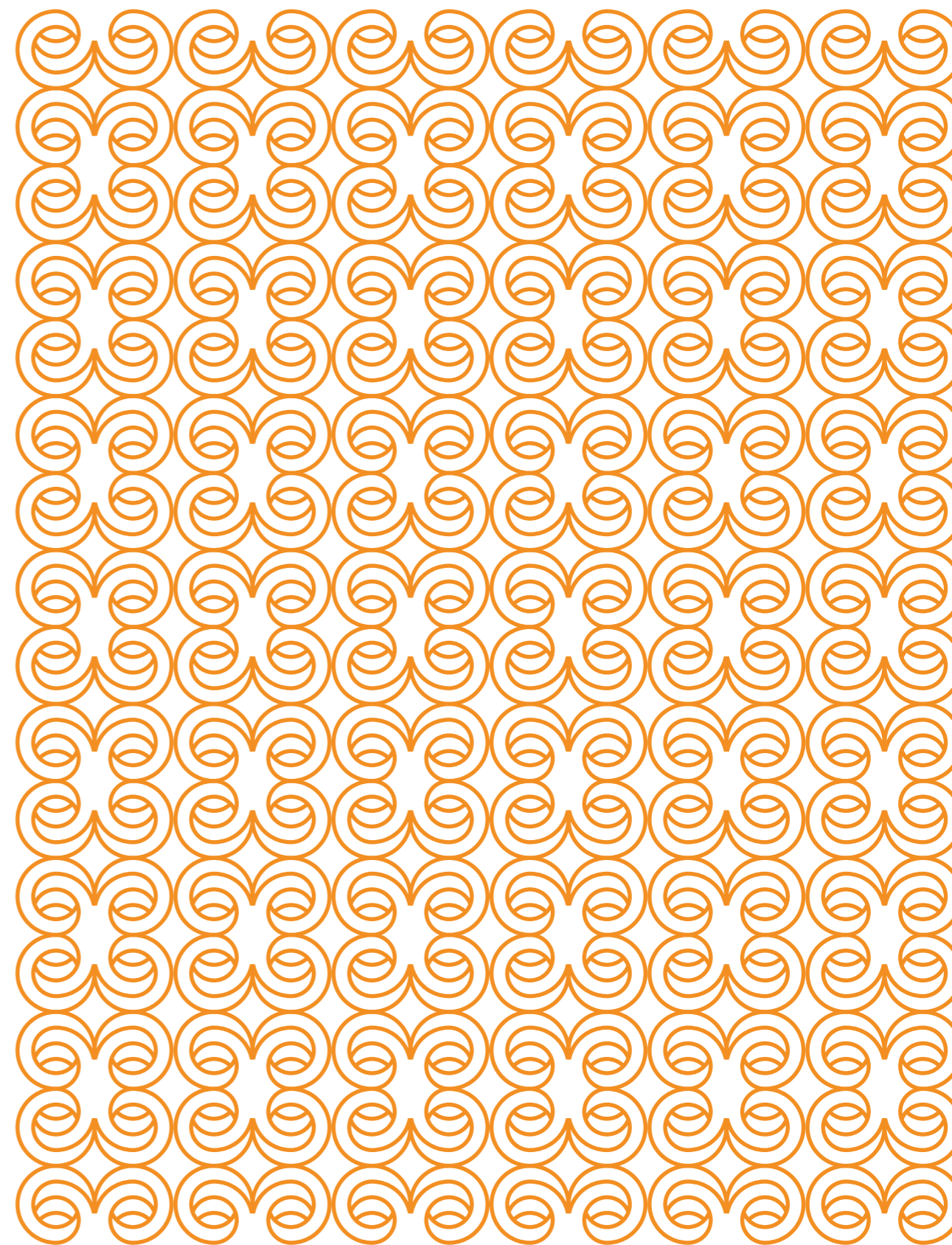
Progetto grafico e illustrazioni

**hellobarrio**

Stampa

**L'Artistica Savigliano**

Chiuso in tipografia a marzo 2026



In questo numero le storie di

**Ferdinando De Giorgi**

**Anna Granata**

**Alessandro Rosina**

**Vera Gheno**

**Marco Rossi-Doria**

**Elisa Palazzi**

**Emilio Casalini**

**Sambu Buffa**